

# Fr. Luiz Carlos Susin OFMCap



## VIII CPO *La grazia di lavorare*

Roma, 2015 X 29

Il lavoro nel magistero della Chiesa .....	2
Work in the Magisterium of the Church .....	16
O trabalho no Magistério da Igreja .....	30



# Il lavoro nel magistero della Chiesa

Consiglio Plenario dell'Ordine – Roma, 29 ottobre 2015

“Laborem exercens  
homo panem cotidianum  
sibi comparare oportet”  
(Giovanni Paolo II, LE 1)

Fr. Luiz Carlos Susin OFMCap<sup>1</sup>

(Introduzione)

“Tutti dobbiamo impegnarci affinché il sistema economico nel quale viviamo non sovverte *l'ordine fondamentale della priorità del lavoro sul capitale, del bene comune sul privato*. È necessario come non mai che (...) nel mondo si costituisca un'alleanza a favore del *lavoro degno*”. Questa incisiva affermazione di Giovanni Paolo II nel suo discorso a conclusione della celebrazione eucaristica del 1º maggio 2000, in occasione della Festa dei Lavoratori, ripresa da Benedetto XVI in *Caritas in Veritate* n. 63, in appoggio all’Organizzazione Internazionale del Lavoro e alla sua campagna per un *lavoro decente*, è l’appello più alto dell’insegnamento del magistero pontificio che si è sviluppato durante gli ultimi centotrenta anni sulla questione del lavoro in una società industriale e post-industriale, in un processo sempre più accelerato e complesso di globalizzazione, nella quale, pur riconoscendo la complementarietà tra lavoro e capitale e la relazione intrinseca fra lavoro e proprietà, in tale rapporto esistono conflitti e anomalie a detimento del lavoratore e della sua dignità umana, e un vantaggio egualmente anomalo per una permanente minoranza che accumula capitale in tutte le sue fasi di trasformazione. Questo ha una storia che può essere datata e situata.

---

<sup>1</sup> Frate della Provincia di Rio Grande do Sul, Brasile. Dottore in Teologia, professore nella Pontificia Università Cattolica di Rio Grande do Sul e nella Escola Superior de Teologia e Espiritualidade Franciscana di Porto Alegre. Membro del comitato consultivo della Rivista internazionale di Teologia, *Concilium*; membro dell’Équipe Interdisciplinare di Assessorato della Conferenza dei Religiosi del Brasile; membro fondatore ed ex-presidente dell’Associazione di Teologia e Scienze della Religione del Brasile; Segretario generale del Forum Mondiale di Teologia e Liberazione. Fra le sue pubblicazioni che hanno relazione col tema del lavoro: *A criação de Deus* (Paulinas, 203), *A vida dos outros. Ética e teologia animal* (Paulinas 2015). E il capitolo: Trabalho, entre a bênção e a maldição. A teologia do trabalho no Compêndio da Doutrina Social da Igreja. In: Leomar Antônio Brustolin. (Org.). *Estudos de Doutrina Social da Igreja*. Porto Alegre: EST, 2007. p. 49-55.

Prima la situazione non necessariamente era migliore, ma non era così: l'umanità è vissuta per millenni in un altro modello di economia e di lavoro. La *società del lavoro* ha avuto il suo inizio nei secoli XVI e XVII, in Occidente. Comincia ad essere una *società industriale* nel secolo XVIII. La prima rivoluzione industriale avviene nel secolo XIX, partendo dall'Inghilterra ed espandendosi in Europa e poi negli Stati Uniti. È simboleggiata dalla macchina a vapore, dalla tessitura e dal trasporto per treno, e modifica largamente la società dai campi di cotone nelle colonie schiaviste fino alla nuova urbanizzazione con le sue fabbriche e caldaie circondate dalla miseria degli operai. Il secolo XX ha conosciuto una seconda rivoluzione industriale con l'energia elettrica e l'esplosione dell'auto, soprattutto con l'"invenzione della capacità d'inventare" in modo continuo, facendo del mito del progresso una realizzazione tecnica. Ma alla fine del XX secolo già eravamo in una terza grande rivoluzione che si è spostata al di là dell'industria a ciò che è il capitale immateriale, la conoscenza, la computerizzazione, la tecnologia di comunicazione, cose che producono un salto qualitativo ancora in corso, ma certamente più profondo e impattante di quello che è stato il passaggio dalla società agricola alla società industriale. Il lavoratore è stato il protagonista di questo cammino, ma non il principale beneficiario. Il lavoro ha trasformato e consumato molte vite<sup>2</sup>, e negli ultimi tempi ha causato veri collassi. È in questi contesti che si deve esaminare l'insegnamento della Chiesa riguardo al lavoro nei tempi moderni.

Ma, per vedere la differenza e perfino il contrasto, ancora un paragrafo sulla visione della Chiesa circa il lavoro "avanti" della *società del lavoro*. Soltanto alcuni esempi puntuali. Dall'inizio della storia del cristianesimo fino all'insegnamento della Chiesa in tutti questi ultimi centrotrenta anni, c'è l'idea religiosa biblica di base del lavoro come compito che nella creazione ha l'essere umano con la sua missione di *imago Dei*, come coltivatore. Si ricorre alla narrazione del peccato per accettare lo sforzo, l'afflizione, il dolore e la stanchezza, interpretati come punizione, come espiazione, a volte come disciplina e redenzione ormai nell'ordine della salvezza di Cristo. Il fatto che Cristo abbia lavorato manualmente per la maggior parte della vita è rimasto sempre un autentico pungolo motivazionale, a cominciare dai Padri della Chiesa fino a Papa Francesco. Così, per esempio, Sant'Ambrogio: "Ogni lavoratore è la mano di Cristo che continua a fare il bene".<sup>3</sup> La tradizione monastica cristiana, via via che si organizzava in comunità, si allontanò dalla mentalità ellenica e romana che gerarchizzava i lavori e i lavoratori e che disprezzava il lavoro manuale come "servile". La spiritualità monastica connetteva il lavoro, incluso il lavoro manuale, alla preghiera, alla liturgia. Davanti alla tentazione di alcuni monaci di Cartagine di concentrarsi unicamente sulla contemplazione, e quindi sull'ozio aristocratico e pericoloso sotto il nobile manto della preghiera, Agostino reagisce scrivendo, verso l'anno 400, il *De opere monachorum*. Il motivo fondamentale del lavoro, secondo Agostino, è che il Regno di Dio e la sua giustizia, per mezzo del lavoro ispirato dalla carità, dall'amore ben ordinato, si concretizzano nella storia e conducono alla Gerusalemme celeste. Ma esso può portare a Babilonia quando è motivato

---

<sup>2</sup> Cf. BERMAN Marshall, *Tudo que é sólido desmancha no ar*. A aventura da modernidade. São Paulo: Companhia das Letras, 1986.

<sup>3</sup> Cf. S. Ambrogio, *De obitu Valentiniani consolatio*, 62.

dall'ambizione, dall'avarizia e dalla superbia. Questo testo sarebbe il principale punto di riferimento per tutto il Medioevo.<sup>4</sup>

Pur essendo così, la famosa divisione feudale di *Oratores, Bellatores e Laboratores* situava i lavoratori manuali come ultimi e servi nella gerarchia, generalmente i più poveri, screditati dalla società, pur avendo un posto in essa. Il secolo XIII conosce un dinamismo sociale nuovo, con lavori più differenziati e specializzati a partire dai comuni, con artigiani, mercanti e negoianti. Il regime delle corporazioni dà uno spazio istituzionale al lavoro. È allora che San Tommaso enuncia in modo sintetico un fortunato concetto di lavoro: il lavoro è ogni *attività di sostentamento della vita e di utilità comune* – “qualsiasi occupazione che serva all'uomo per guadagnare il sostentamento, sia esso svolto con le mani, con i piedi o con la lingua”.<sup>5</sup> Con questa definizione ampia e inclusiva si poteva ammettere anche il lucro onesto e moderato. Ma il lavoro continuava ad essere fondamentalmente integrato in una interpretazione culturale religiosa.<sup>6</sup>

Con il movimento della Riforma e dell'umanesimo all'alba della modernità c'è un importante mutamento di posizione, resa possibile dalla nuova teologia: dall'*Ora et labora* si passa al *Laborare est orare*. Il lavoro in se stesso è un atto che onora Dio, elevato alla sommità delle virtù sia per l'individuo che per la società. Lelogio del lavoro, dell'iniziativa personale, dello spirito imprenditoriale, assume la mistica della salvezza tanto quanto i sacramenti, e il lavoro si trasforma a poco a poco in professione. È la *secolarizzazione del lavoro*, una forma di secolarizzazione della grazia e della santità. L'arricchimento è benedizione e occasione per divenire benefattore. È pure l'inizio della *società del lavoro*. In questo contesto si pone la teoria economica di Adam Smith nell'opera *La ricchezza delle nazioni* (1776), con la sua pneumatologica “mano invisibile” che organizza il mercato di *offerta* e *domanda*, là dove ognuno cerca il proprio interesse, poi interpretato da Max Weber nel suo classico *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Già in modo superficiale è stato detto che il protestantesimo conferì ottimismo al lavoro, mentre il cattolicesimo permase in una visione pessimistica ed espiatoria, attribuendo al cattolicesimo ciò che era eredità romana, o *tripalium*. È un'interpretazione deformata o almeno incompleta, che ignora l'*Ora et labora* e la centralità pre-moderna dei numerosi giorni di festa di precetto, e quindi la relazione dei giorni con l'eccellenza sabatica della creazione, oggi così urgente. Il paradosso è che allora tutti lavoravano meno, e negli ultimi secoli, con l'arricchimento, il mercato, l'industrializzazione, si lavora sempre di più fino al nuovo paradosso della fine del secolo XX, quando vanno scomparendo molte professioni e modi di lavorare, e rimane fuori del mondo del lavoro una moltitudine inquietante in diverse parti del mondo, nonostante il diritto universale al lavoro.

<sup>4</sup> Cf. GASTA, Élio Estanislau, *Cristianismo e economia. Repensar o trabalho além do capitalismo*. São Paulo: paulinas, 2014. p.87-88.

<sup>5</sup> Summa Theologica, II-II, q. 187, art. 3.

<sup>6</sup> Perfino i registri dei mercanti erano posti sotto l'invocazione divina. LE GOFF Jacques, *Mercadores e banqueiros na Idade Média*. São Paulo: Martins Fontes, 1991. p.95.

## **1. Testi in contesti: un insegnamento storico.**

Il testo fondatore dell'insegnamento sociale della Chiesa nei tempi moderni, come tutti sappiamo, è la *Rerum novarum*. Tutti gli altri testi ritornano a quello e lo attualizzano. Si tratta di un momento storico caratteristico con un prima e un poi. La *Gaudium et spes*, riprendendo dalla *Pacem in terris* la teologia dei *segni dei tempi*, riconosce la dimensione storica dell'unica storia della salvezza, nella quale l'attività umana s'inserisce. A motivo di questa radicale storicità la stessa comprensione e, quindi anche le dottrine, hanno bisogno di continua attualizzazione. I contesti storici spingono e aiutano a comprendere la dottrina sociale della Chiesa e specificamente ciò che essa insegna riguardo al lavoro. È necessario considerare che un insegnamento, come i classici dogmi, sono un'elaborazione in risposta ad alcune questioni del contesto. Per comprendere la risposta è necessario sapere quale era o quale è la domanda. Quando si legge il magistero senza le questioni poste dal contesto si ha sensazione di fastidio per risposte senza domande. Esse rimangono opache e disgustose, come il dover mangiare senza aver fame.

Allora il metodo è tracciato e anche facilitato dal genere letterario del magistero nel quale si è sviluppato l'insegnamento sociale della Chiesa: esso riprende i testi passati contestualizzandoli e poi descrive i nuovi contesti che fanno sorgere nuove questioni, alle quali si dirige il nuovo insegnamento.

Cosa curiosa, in questo caso, è che l'insegnamento ufficiale del magistero ha preceduto la teologia. Una teologia del lavoro comincia a svilupparsi soltanto nel decennio che seguì la seconda guerra mondiale. In termini teologici, Leone XIII poté contare soltanto su alcuni buoni tomisti che l'aiutarono. Questo rimanda alla teologia la critica che la stessa *Rerum novarum* giunse molto tardi. Esaminando freddamente il secolo XIX, si deve accettare questo ritardo che provocò quello che Pio XI chiamò il grande scandalo del secolo XIX – la Chiesa perse la classe operaia, cioè i lavoratori urbani e le loro famiglie. Di fatto, in questa perdita c'è un evento simbolico, le rivoluzioni del 1848, nelle quali i lavoratori dei più vari centri industriali dell'Europa, in parallelo con la famosa parola d'ordine *Lavoratori del mondo, unitevi* del *Manifesto comunista*, sconvolsero l'ordine borghese che fece uso della forza per soffocare ogni rivolta. E in tale occasione i vescovi rimasero impauriti a lato dell'ordine borghese. La Chiesa affrontò male il conflitto e i rivolgimenti, cosa che si può verificare nella stessa *Rerum novarum*, nella quale la trattazione dello sciopero, benché comprenda la causa e il rimedio, ancora non è una questione di diritto ma una forma di tumulto che deve essere impedita (Cf. RN).

Intanto, per essere giusti, sarebbe importante avere una migliore conoscenza del numero dei sacerdoti, alcuni fondatori di congregazioni, e dei cattolici più o meno anonimi che, senza neppure comprendere bene il nuovo ordine sociale che causava tante sofferenze e miserie ai lavoratori, si dedicarono all'assistenza delle famiglie proletarie e per questo furono, pure, incompresi e maltrattati. D'altro lato, sorgeva in diversi paesi un movimento

intellettuale che si sarebbe sviluppato sempre di più, il “cattolicesimo sociale”.<sup>7</sup> Leone XIII, prima di occupare la cattedra di Pietro, aveva visitato le regioni di maggiore industrializzazione e aveva visto da vicino gli effetti devastanti sulla popolazione operaia. L’enciclica giunse quaranta anni dopo le rivolte del 1848, dopo 14 anni di pontificato, quando si era alla porta di una seconda industrializzazione. Troppo tardi? È difficile immaginare che potesse giungere avanti, ma è importante notare che essa inaugurerà un nuovo genere di magistero che forse soltanto una lunga e laboriosa gestazione aveva reso possibile.

## 2. Dalla *Rerum novarum* a Pio XII. Fra eccessi e ideologie, il diritto naturale.

Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (CDSC), pubblicato nel 2004, considera la *Rerum novarum* un insegnamento di valore *profetico*, che si colloca nel passaggio dalla società agraria alla società complessa dell’industrializzazione, e i cui temi cruciali perdurerebbero, con variazioni, fino al secolo XXI. Da qui il suo profetismo, che non è detto tale rispetto a qualche anticipazione in relazione al contesto, ma a causa della sua lettura approfondita e strutturale del contesto.<sup>8</sup> Il clima è dato nei suoi due primi paragrafi, che qui riassumo: la ricerca ardente d’innovazioni, il progresso incessante dell’industria, le alterazioni delle relazioni fra operai e padroni, l’influsso della ricchezza in mano di pochi accanto all’indigenza delle moltitudini, la nuova coscienza degli operai; tutto questo “diede come risultato finale un temibile conflitto (...). Il problema non è di facile soluzione né esente da pericoli. È difficile, affettivamente, precisare con esattezza i diritti e i doveri che devono allo stesso tempo reggere la ricchezza e il proletariato, il capitale e il lavoro”. A causa di questo: coloro che sono nelle “classi inferiori” necessitano di essere aiutati con misure efficaci “perché si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo”. Il secolo distrusse, senza sostituirle, le antiche corporazioni, che proteggevano i loro lavoratori, sparirono i principi religiosi delle istituzioni di lavoro, e i lavoratori rimasero soli e senza difesa “in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza”. Aumentò l’usura, sorse il monopolio del credito, “dominio di un piccolissimo numero di straricchi che hanno imposto all’infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile”. (RN 1-2).

Leone XIII aveva due fronti di lotta: da un lato la trasformazione del lavoro in mercanzia – compra e vendita della forza di lavoro – e in modo squilibrato, che obbliga a mettersi in difesa dei lavoratori contro gli eccessi del capitalismo; e, d’altro lato, l’emergenza e l’enorme propagazione del socialismo e del comunismo come proposte piene di seduzione, cosa che obbliga a porsi in difesa della proprietà. Così, è necessario riconoscere che la ricchezza delle nazioni viene dal lavoro operaio, ma “è vergognoso e disumano usare gli uomini come vili strumenti di lucro, e non valutarli se non in proporzione della forza delle

---

<sup>7</sup> Cf. GASTA Elio Estanislau, *Trabalho e capitalismo global. Atualidade da doutrina social da Igreja*. São Paulo: Paulinas, 2011. p67-68.

<sup>8</sup> CDSC 267-269.

loro braccia” (RN 10). Si tratta allora di una nuova schiavitù, che obbliga a intervenire e a difendere coloro che cercano la giustizia.

Da Leone XIII fino a Pio XII il fondamento di difesa sia del lavoro che della proprietà, pure legati fra sé, è il *Diritto naturale*. Più tardi il Diritto naturale e l'accusa di un errore antropologico fatale in relazione al lavoro si riassumono nella distinzione degli aspetti oggettivi e soggettivi del lavoro, con il primato della soggettività, cioè della persona sulla produzione, sulle risorse e sul capitale. Il ricorso al pensiero di San Tommaso sul Diritto naturale fu decisivo in quel tempo.<sup>9</sup> Appartiene alla natura del lavoro essere in funzione del sostentamento della propria vita e delle proprie necessità, inclusa la propria famiglia. Questo è criterio per stabilire il salario, uno dei punti cruciali nella società del lavoro, accanto alla questioni del tempo e delle condizioni del lavoro (Cf. RN 27). Il salario cattivo è un delitto contro la vita.

Il diritto di proprietà individuale è fortemente difeso e, in conformità con la legge naturale, è diritto del lavoratore possedere l'opera della sua produzione. Nella negoziazione fra lavoro e capitale che appartiene ad altri, quindi nell'impiego salariato, il denaro del salario deve adempiere in qualche modo a questa legge: provvedere i beni equivalenti alla produzione e al sostentamento.

Ma la preoccupazione principale di Leone XIII, che soltanto sarebbe cresciuta nei decenni seguenti, era la teoria politico-economica socialista e, più radicalmente, comunista, della proprietà statale. E questa preoccupazione ritorna di fronte alla minaccia prossima di turbolenze delle ideologie nazionaliste totalitarie al tempo di Pio XI, con lo stalinismo in pieno vigore in Russia che aumenta la pressione e la seduzione della classe operaia. Nella *Quadragesimo Anno* Pio XI costata, da un lato, la reale trasformazione dalla *società del lavoro* in *società del salario*. Nel dichiarare che la mercantilizzazione radicale del lavoro è contraria alla legge naturale, così come la libera concorrenza senza regolamentazione o protezione alcuna dando al più forte tutto il vantaggio, il Papa costatava, in altre parole, quella stessa alienazione del lavoratore che era stata analizzata da Marx (Cf. QA 5). Per questo, Pio XI nel decennio del 1930 riafferma il diritto naturale alla proprietà, e che il lavoratore deve avere accesso ad un proprio patrimonio. Il salario deve servire al lavoratore a costituire il suo patrimonio. Per questo la questione sociale e la questione del lavoro ora passano chiaramente attraverso la questione del salario (Cf. QA II, 4). Il Papa, come Leone XIII, sogna una buona relazione di collaborazione fra capitale e lavoro, senza bisogno di una lotta di classe, che torna ad escludere come mezzo adeguato, giacché ogni lotta è concepita come mezzo violento.

Pio XII ricorda la *Rerum novarum* nel suo cinquantesimo, 1941, quindi nella piena catastrofe della Seconda Guerra Mondiale, per mezzo di un messaggio, come farebbe ancora molte volte. Di fronte alle dittature nazionaliste in pieno vigore, di fronte al rischio della manipolazione dei lavoratori da parte dei governi e sempre ancora di fronte al comunismo, nel suo messaggio *La Solennità* Pio XII sottolinea il Diritto naturale, per il quale il lavoro ha un

---

<sup>9</sup> Cf. Summa Theologica I-II, qq. 90-92; II-II, qq 179-189.

valore che è al di là della sua dimensione sociale: per il Diritto naturale la persona umana e la sua inviolabile dignità di lavoratore è al di sopra della funzione sociale del lavoro, giacché è la natura e non la società o la politica l'ambito originario nel quale la persona si realizza e, quindi, la legittima. Non si può ridurre la persona a semplice funzionario. Tuttavia, più che la garanzia della proprietà privata, in quel tempo di privazione di tutto, il Papa sottolinea il diritto all'utilizzazione dei beni.<sup>10</sup> In armonia con i suoi predecessori, Pio XII torna a dare fondamento a una spiritualità del lavoro nella Scrittura, nella collaborazione con Dio nel mondo, nella perfezione, espiazione e santificazione.

### **3. Da Mater et Magistra e dal Concilio all'Octogesima adveniens: dal diritto naturale alla socializzazione, alla partecipazione, alla destinazione comune dei beni.**

I Papi Giovanni XXIII e Paolo VI, con l'evento del Concilio che tutt'e due vissero, diedero nuovi accenti al significato spirituale, umano e sociale del lavoro. La seconda parte del XX secolo, specialmente il decennio degli anni sessanta, è una nuova fase nella storia del lavoro. Alcuni la chiamano gli anni d'oro del capitalismo, in recupero con la sua ripresa nel periodo postbellico e con l'espansione della seconda rivoluzione industriale.<sup>11</sup> D'altro lato, sono i decenni della socialdemocrazia, dell'economia keynesiana, in cui si conquistano benefici sociali notevoli da parte di chi lavora. Allo stesso tempo ci sono movimenti che permettono un migliore avvicinamento fra la Chiesa e il mondo del lavoro: l'Azione Cattolica, i preti operai, che Giovanni XXIII conobbe da vicino in Francia nonostante le difficoltà con Roma, e una nascente teologia del lavoro, con rappresentanti come Gustavo Thils in *Théologie des réalités terrestres*<sup>12</sup> e soprattutto Marie-Dominique Chenu con *Pour une théologie du travail*.<sup>13</sup> E, nonostante gli aspetti critici, il clima e le cose nel loro complesso erano improntate all'ottimismo, che trenta anni dopo lo stesso Chenu giudicherebbe un ottimismo eccessivo, incluso quello di Giovanni XXIII e del Concilio.<sup>14</sup>

A sessanta anni dalla *Rerum novarum* Giovanni XXIII pubblica *Mater et magistra*. E pone in rilievo due aspetti in relazione al lavoro: l'espansione mondiale della questione del proletariato che comporta la questione sociale, e il problema della disuguaglianza a dimensione mondiale (Cf. MM 121) e la crescita delle connessioni sociali per ciò che riguarda il lavoro, che permettono una maggiore partecipazione degli operai nelle imprese, incluso nella gestione, nei risultati, in titoli o azioni di partecipazione nel capitale e, soprattutto, migliore distribuzione del reddito. Giovanni XXIII sposta l'accento principale dell'ordine sociale dalla proprietà privata allo stesso lavoro come fattore di socializzazione, ricchezza, distribuzione (Cf. MM 68-81). Il lavoro è la strada di partecipazione del lavoratore

<sup>10</sup> Pio XII evidenzia questo aspetto in un radiomessaggio di Natale dell'anno seguente, 1942.

<sup>11</sup> Cf. HOBSBAWM Eric, *Era dos extremos. O breve século XX. 1914-1991*. São Paulo: Companhia das Letras, 2000.

<sup>12</sup> Parigi, Brugen, 1947-1949. Due volumi.

<sup>13</sup> Parigi, Seuil, 1954.

<sup>14</sup> Cf. GASTA E.E. *opera cit.* p. 44 ss.

nell'impresa e dell'impresa nella società (Cf. MM 82-103). La proprietà e il suo valore sono per il lavoro e non il contrario (Cf. MM 104-121). La proprietà privata è diritto di tutti e deve adempiere una funzione sociale affinché si realizzi la destinazione universale dei beni (Cf. MM 109-121). La dignità umana viene decisa in questo cammino di "socializzazione", espressione usata con disinvolta da Giovanni XXIII e che provocò le scosse e i commenti più diversi, data la vaccinazione contro tutto ciò che si avvicinasse al socialismo.

Il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*, capitolo III – *la vita economico-sociale* – nn. 67-68, espone una sintesi di ciò che la Chiesa era venuta imparando circa i diversi aspetti del lavoro. Dopo la *Pacem in Terris*, il lavoro è posto come uno dei segni dei tempi in questa tappa della storia della salvezza, giacché una delle caratteristiche del Concilio fu quella di sottolineare la salvezza come storia e che nella storia si può scoprire segni di salvezza. La storia è qualcosa di più che ragione o dottrina o esperienza, e alla storia concorre l'attività umana, la trasformazione del mondo attraverso il lavoro con l'aiuto della scienza e della tecnica. "L'uomo, quando lavora non modifica solo le cose e la società, ma anche perfeziona se stesso" (GS 35). La dignità umana è il principio orientativo dell'attività socioeconomica, e per questo "il lavoro umano (...) è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno soltanto natura di mezzo" (GS 67). Questo è il primo documento del magistero che non enuncia alcuna affermazione riguardo alla proprietà privata come diritto naturale, sottolineando invece la subordinazione di ogni forma di proprietà alla destinazione universale dei beni (GS 69).

Il Concilio ha coscienza che la differenza di situazioni e di forme delle culture esistenti in tutto il mondo e in permanente trasformazione, permette soltanto, riguardo alle questioni economiche, di caratterizzarle in modo del tutto generale, e che la proposta della dottrina dovrà essere continuata e ampliata (Cf. GS 91). Con questo orientamento Paolo VI nel 1967 pubblica l'enciclica *Populorum Progressio*. Impressiona in essa l'ampia visione della complessità mondiale. Paolo VI evoca i suoi viaggi in altri continenti, richiede un nuovo ordine mondiale con un governo globale che tenga presente la destinazione universale dei beni e nel quale il lavoro, nonostante le ambiguità che lo circondano, superi l'egoismo e la rivolta per costituire un passaggio da condizioni meno umane a condizioni più umane, che il Papa espone in dettaglio. Il lavoro organizzato solo meccanicamente è schiavizzante, giacché il lavoro è umano quando impiega l'intelligenza e la libertà del lavoratore e quando l'impresa ha qualcosa di una comunità di persone (Cf. PP 28). In occasione dei settanta anni della *Rerum novarum* Paolo VI scrisse una lunga Lettera apostolica, nella quale prende in esame il problema della giustizia riguardo al lavoro, ha attenzione alle donne e ai giovani, e segnala i primi sintomi della difficoltà, che sarebbe crescente, per trovare posti di lavoro. Esamina le ideologie liberali e marxiste, che deformano le relazioni di lavoro e propone un discernimento e un'azione politica cristiana.

#### **4. La Trilogia di Giovanni Paolo II: la messa a fuoco del lavoro nell'entrare in una nuova fase di globalizzazione.**

Anche chi ha considerato Giovanni Paolo II come pontefice conservatore e restauratore in ambito ecclesiale ha riconosciuto in lui una visione critica, realistica e coraggiosa per ciò che riguarda l'insegnamento sociale. È il primo pontefice che è stato operaio per alcuni anni, che ha conosciuto sulla sua pelle il peso del lavoro sotto il totalitarismo. Come pontefice ha lasciato una dottrina completa in una trilogia di encicliche – *Laborem exercens*, per i novanta anni della *Rerum novarum*; *Sollicitudo rei socialis*, in occasione dei venti anni della *Populorum Progressio*; e *Centesimus annus*, nel centenario della *Rerum novarum* – oltre a discorsi, messaggi, lettere, udienze, che riprendono e sviluppano in una nuova ed effervescente fase di globalizzazione le relazioni del mondo del lavoro, conservando sempre, con motivazione cristiana ben fondata, quello che potremmo chiamare opzione fondamentale per il lavoratore.

C'è un autentico ritornello nei suoi interventi: la priorità del lavoro e del lavoratore continua ad essere l'epicentro della questione sociale (Cf. LE 3). Indica con insistenza l'errore antropologico fondamentale, l'investimento economicista, la cosificazione del lavoro e del lavoratore, il convertire il lavoro umano in mercanzia. Il "capitale" ha trasformato il "lavoro" in strumento di accumulo, e ciò è dovuto all'industrializzazione che ha perduto la sua finalità, l'essere umano. Il fascino per la produzione, per la tecnologia, ecc. ha conferito il primato all'aspetto oggettivo e ha declassato l'aspetto soggettivo a "risorsa umana". Così si è data priorità ai mezzi, agli strumenti, alle cose, alla ricchezza materiale (Cf. LE 12-13). E il Papa difende vigorosamente il primato del soggetto creatore, della persona che si esprime nel lavoro, sull'oggetto prodotto, e infine il primato "del lavoro dell'uomo sul capitale" (Cf. LE 11-13). Nelle trasformazioni e crisi riguardo al lavoro, soprattutto nella mancanza di esso, è divenuto luogo comune senza ulteriori discussioni l'espressione "mercato del lavoro", così come il mercato è divenuto il riferimento unico, nell'ambito del pensiero unico, per le soluzioni della questione del lavoro. Questo pensiero unico del neo-liberalismo che fa regredire al secolo XIX privando di benefici, di stabilità e di protezioni nel lavoro, quella unanimità che diviene ignoranza, anche se si chiama *consenso* di Washington, è continuamente sgretolato da Giovanni Paolo II e, a seguito, da Benedetto XVI e da Francesco.

Già nella *Laborem exercens*, nel 1981, il Papa si rende conto che stiamo all'inizio di una nuova rivoluzione di carattere tecnologico, economico e politico che causerebbe un salto come quello del secolo XIX. La questione del lavoro non è più semplicemente un "problema di classi", ma un problema mondiale, internazionale, con disuguaglianze e ingiustizie presenti in tutto il mondo in forma nuova e più radicale (Cf. LE 2). La produzione decentralizzata e frammentata in zone diverse della terra e gli investimenti finanziari nella forma di speculatori "avvoltoi" che dai paradisi fiscali e paesi con grande liquidità partono per economie che hanno situazioni di emergenza e situazioni di opportunità, rendono il lavoro ostaggio di un nuovo tipo di sfruttamento, della speculazione finanziaria globale e della produzione *offshoring*, sopranazionale.

Per parlare ad ogni uomo, poiché "l'uomo è la via della Chiesa" (*Redemptor hominis*, 4), il Papa sviluppa una prospettiva personalista del lavoro. Questa antropologia della dignità

della persona può essere considerata centrale in tutto l'insegnamento del pontificato di Giovanni Paolo II.<sup>15</sup> “È come persona che l'uomo è soggetto del lavoro” (LE 6). Utilizzando il concetto tradizionale di dominio della terra, ricorda che esso significa governare la terra e il lavoro, ma non dominare la persona. Applica allora una parafrasi evangelica: “il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro” (LE 6), primato dell'essere umano sui beni economici e sull'organizzazione del lavoro. Il capitale è ciò che è risorsa per l'uomo e non l'uomo con il suo lavoro ridotto a risorsa umana per il capitale (Cf. LE 12). Infine, la proprietà, sia privata che collettiva – ogni forma di proprietà – è a servizio del lavoro e del significato universale dei beni: la proprietà è frutto del lavoro per servire all'essere umano e al suo lavoro (Cf. LE 14). Da qui promana la necessità di una qualche forma di partecipazione dei lavoratori alla proprietà e alla gestione dell'impresa, come aveva sottolineato Giovanni XXIII nella *Mater et magistra* (Cf. LE 14). I diritti dei lavoratori sono considerati nel contesto dell'economia della fine del secolo XX: impiego, salario giusto, assicurazione sociale, riposo, ferie, sciopero, sindacalizzazione, diritti della donna lavoratrice, anche domestica, promozione del lavoro agricolo, diritti dei lavoratori con esigenze speciali e del lavoratore migrante (LE 16-23). Il Papa, parlando dell'importanza dei sindacati, esamina pure il significato finalmente positivo della complicata parola “lotta”, e lo prende a lungo in esame, depurandola dal significato di lotta degli uni contro gli altri, mentre deve essere “nobile lotta per la giustizia” (Cf. LE 20)

Giovanni Paolo II, come i suoi predecessori, esplicita anche la dimensione spirituale, biblica e teologica del lavoro, riferendosi come loro alla Genesi e al modello di Cristo: il lavoro partecipa del disegno della creazione e della Pasqua di Cristo in direzione del Regno di Dio, nuovi cieli e nuova terra (Cf. LE 25-34). La *Centesimus annus* allarga l'orizzonte sociale complesso della fine del secolo XX in relazione alla *Rerum novarum*, ma in relazione alla *Laborem exercens* riafferma senza aumentarli elementi essenziali già detti.

Cercando di riassumere il ricco e copioso pensiero di Giovanni Paolo II su questo tema, possiamo concludere: a) A cominciare dalla rivoluzione industriale, dietro gli squilibri c'è l'inversione fra capitale e lavoro, un errore antropologico economicista di gravità mortale; b) È urgente recuperare una prospettiva personalista del lavoro; c) Nell'insegnamento della Chiesa viene data preminenza e consistenza al significato soggettivo del lavoro come vocazione e dignità umana, fonte di diritti, al disopra del significato oggettivo di produzione e di strumenti; d) Di conseguenza, anche se ha molteplici significati ed espressioni culturali, è necessario proclamare il primato del lavoro sul capitale.

Durante il pontificato di Giovanni Paolo II fu elaborato il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (CDSC), un “catechismo” peculiare per il posizionamento della Chiesa nei problemi di ordine sociale, nel quale si esprime l'umanesimo integrale e solidale, fondato sulla missione della Chiesa, incentrato sulla persona e i suoi diritti. Nella seconda parte, dopo aver trattato della famiglia nella società, il CDSC sviluppa, nel capitolo VI, l'insegnamento del magistero riguardo al lavoro. Riassume i più di cento anni che qui abbiamo brevemente ripassato, anche se nel CDSC non si contestualizzi da un punto di vista storico e ci si attenga

---

<sup>15</sup> GASTA E. E. *op. cit.*, p. 109.

soltanto all'insegnamento. È quindi risposta a domande che possiamo avere attualmente, un insegnamento attualizzato per il nostro contesto. Di fatto, il CDSC dà molta importanza alle *res novae*, la nostra fase che in esso è chiamata *transizione epochale* con le sue turbolenze globali che possono essere devastatrici. Sottolinea la *solidarietà* come forma per superare insieme i drammi umani di questa transizione (CDSC 310-322).

## **5. Capitalismo globale *contro* strategie solidali. *Caritas in Veritate e Laudato si'.***

Benedetto XVI, ha dedicato alla carità, alla speranza e alla fede una trilogia di encicliche. Nella *Caritas in Veritate* estende la carità all'economia e al lavoro. Progettata per il 2007, per i quaranta anni dell'enciclica di Paolo VI *Populorum Progressio*, vide la luce due anni dopo. Il Papa riprende la questione del lavoro là dove arrivava il Compendio, e approfondisce il principio di solidarietà.

La solidarietà ha, con i nuovi mezzi tecnologici, anche nuove possibilità. Anche se internet è una rete dove sono veicolati gli elementi più disparati e contrastanti, divenendo uno spazio, addirittura grottesco, di trasmissione di violenza, è pure un nuovo spazio per la solidarietà globale. Nel suo linguaggio accademico raffinato, il Papa investiga il significato della solidarietà: la solidarietà è il termine secolare, laico, della carità (CV 43).

Nella *Caritas in Veritate*, sotto il segno della solidarietà, Benedetto XVI tratta di tre temi che si rapportano al lavoro nell'attuale contesto globale.

1. Le sue note al programma dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro per il "lavoro decente", così come aveva sottolineato Giovanni Paolo II nell'anno giubilare. Come lavoro decente indica in primo luogo che esso deve essere espressione di una libertà e dell'applicazione dell'intelligenza del lavoratore, sostentamento personale e familiare, condizioni di educazione, riconoscimento senza discriminazioni, in armonia con i tempi dedicati alla cultura, alla formazione spirituale, oltre ad una pensione adeguata (CV 63).

2. Le nuove possibilità globali del movimento sindacale. In primo luogo, costata la dissoluzione delle anteriori forme di esercizio del sindacalismo a causa della globalizzazione. In essa, da un lato, c'è la divisione della produzione di parti in differenti paesi e continenti alla ricerca di vantaggi per il capitale, il processo di produzione *offshoring*. Da un altro lato c'è la tendenza alla decentralizzazione della produzione del lavoro, la predominanza di servizi e lavori con le nuove tecnologie che non richiedono grandi agglomerati di lavoratori in fabbriche tradizionali, cosa che ha conseguenze nel sindacalismo (Cf. CV 25). Tuttavia proprio le nuove tecnologie permettono nuove connessioni nell'organizzazione sindacale, e permettono anche di ampliare al di fuori dello stretto mondo del lavoro la solidarietà e l'unità

necessarie per stabilire ambiti giuridici nuovi e globali. Per esempio, questa apertura e connessione dei lavoratori con i consumatori diventa più agile e produttiva (CV 64).<sup>16</sup>

3. Alcuni esempi di alternative al paradigma dominante in direzione di un nuovo paradigma con tentativi che possono rivelarsi promettenti: l'economia solidale, con forme solidali di promozione e anche di mercati. L'Organizzazione Mondiale del Lavoro con nuovi attori economici sta lavorando ad un notevole numero di tentativi di economia solidale che si sono moltiplicati e incrementati con il Forum Sociale Mondiale. Il Papa evoca più da vicino l'economia di comunione, e indica la necessità di comprendere la natura umana e culturale del mercato (Cf. CV 36), e nello stesso tempo afferma i valori della generosità e del dono che evidenziano il volto umano del mercato. Ricorda, in questa enciclica, nel fondamento dell'economia di comunione, il paradigma del dono, degli scambi nella reciprocità che genera alleanze e legami comunitari delle culture tradizionali e che ancora permane sotto il paradigma moderno dell'equilibrio o del conflitto fra l'economia di mercato e l'economia programmata dallo Stato.<sup>17</sup> Poi Benedetto XVI suggerisce che è necessario tentare un nuovo paradigma economico e di civiltà, una nuova cultura, basata sulla fiducia e la solidarietà, in cui il lavoro ha il suo luogo originario, superando l'attuale tendenza individualistica, e indica che ci sono possibilità, rese più facili anche dalle nuove tecnologie.

Il Papa Francesco dedica al lavoro alcuni numeri dell'enciclica *Laudato si'*, nel capitolo tre, ricercando la radice umana della crisi ecologica nella quale siamo entrati, e nel terzo punto, la crisi dell'antropocentrismo moderno e le sue conseguenze, che ha come titolo specifico *La necessità di difendere il lavoro* (Cf. LS 124-129). Un'ecologia integrale esige la valorizzazione del lavoro come creazione, e sottolinea l'antico lemma monastico *Ora et labora* come ritorno alla spiritualità che includa anche il lavoro. In questo modo il lavoro non è soltanto interrotto da un semplice fine settimana, ma è posto sotto l'irradiazione della lode e dell'eucaristia che danno al lavoro il più alto significato creatore. Per cui il lavoro umano non può essere bandito a causa della tecnologia delle macchine o dalla produzione su larga scala. Invece, le macchine possono dare la possibilità che si generino nuove e più diversificate forme di lavori inventivi che corrispondano alla diversità culturale. Del resto, il Papa ricorda la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II. Nel suo primo incontro con i movimenti sociali popolari pronunciò una frase di grande effetto, quasi una parola d'ordine: "Nessuna famiglia senza tetto, nessun contadino senza lavoro, nessun lavoratore senza diritti!"

---

<sup>16</sup> Alla parola d'ordine *Lavoratori del mondo, unitevi!* Si deve aggiungere *Consumatori del mondo, unitevi!* Ma questa connessione dovrebbe poter organizzare un ambito giuridico globale, nel quale, per esempio, si eviti di comprare attraverso internet un prodotto della Cina perché è a un prezzo enormemente più basso che nella propria regione, perché così si promuove il lavoro in condizioni di schiavitù nell'altra parte del pianeta.

<sup>17</sup> Il riferimento di Benedetto XVI è l'*Economia di comunione*, ispirata da Chiara Lubich e appoggiata dal movimento *Focolare*. Uno dei suoi pensatori più importanti è Stefano Zamagni, di Bologna. Gli antropologi e i sociologi che si ispirano all'*Essai sur le don* di Marcel Mauss (1924) che mostrano che il dono è il paradigma primario dei legami umani che ancora muove il mercato moderno, sono di area francese, soprattutto del Québec in Canada, come Alain Caillé e Jacques Godbout.

## **6. Il Magistero alla Vita Religiosa Consacrata: lavoro come missione e solidarietà.**

Infine, una parola circa l'insegnamento del Magistero riguardo al lavoro specificamente per la Vita religiosa consacrata (VRC). Nelle encicliche sociali che abbiamo trattato non è un interlocutore specificato. La VRC normalmente è trattata a partire dalla sua collocazione nella Chiesa e dalla sua missione nel mondo. È nel contesto della forma di vita povera e soprattutto della sua missione che è ricordato il lavoro. Così nella *Perfectae Caritatis*: "Nel loro ufficio sentano di obbedire alla comune legge del lavoro, e mentre in tal modo si procurano i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere, allontanino da sé ogni eccessiva preoccupazione e si affidino alla Provvidenza del Padre celeste" (Cf. PC 13).

Per rendere più pratico il documento conciliare, Paolo VI, nella *Evangelica Testificatio*, specifica: "Un aspetto essenziale della vostra povertà sarà dunque quello di attestare il senso umano del lavoro, svolto in libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo di sostentamento e di servizio. Guadagnare la vostra vita e quella dei vostri fratelli o delle vostre sorelle, aiutare i poveri con il vostro lavoro: ecco i doveri che incombono su di voi (ET 20). I lavori nelle opere delle istituzioni sono pure ricordati come parte del carisma e della missione, e Paolo VI mette in guardia contro il rischio della secolarizzazione della VRC attraverso i lavori che costituiscono detimento di ciò che esprime in modo migliore lo stato religioso dei consacrati. E termina con un sospiro: "Quale fallimento sarebbe, se vi sentiste "valorizzati" unicamente dalla retribuzione di lavori profani!" (ET 20).

Specificando ancor più la difficoltà di conciliare la forma di vita religiosa, vissuta in comunità, con lavori che Paolo VI chiama "esterni", in una tensione fra due mondi, il suo zelo detta un intero numero della *Evangelica Testificatio*:

Le moderne condizioni della esistenza incidono naturalmente sul vostro modo di vivere l'obbedienza. Molti tra voi svolgono, infatti, una parte delle loro attività fuori delle case religiose ed esercitano una funzione nella quale hanno una particolare competenza. Altri sono portati a collaborare in gruppi di lavoro, aventi un proprio regime ...). Perché questo sia veramente benefico, bisogna rispettare alcune condizioni. *Si deve, anzitutto, verificare se il lavoro assunto è conforme alla vocazione dell'istituto. Conviene anche definire con chiarezza i due ambiti.* Bisogna, soprattutto, saper passare dall'attività esterna alle esigenze della vita comune, preoccupandosi di garantire tutta la loro efficacia agli elementi della vita propriamente religiosa. Uno dei compiti dei superiori è quello di assicurare ai loro confratelli e consorelle in religione le condizioni indispensabili per la loro vita spirituale. Ora, come potrebbero adempierlo senza la fiduciosa collaborazione di tutta la comunità? (ET 26. *Il corsivo è mio*).

Suona molto attuale la constatazione di Paolo VI riguardo alla difficoltà di conciliare gli ideali della VRC e le esigenze pratiche del vivere quotidiano. Fa riflettere la sua domanda:

Troppe sollecitazioni contrarie vi spingono a cercare, anzitutto, un'azione umanamente efficace. Ma non tocca a voi dare l'esempio di un'austerità gioiosa ed equilibrata, accettando le difficoltà inerenti al lavoro ed ai rapporti sociali e sopportando pazientemente le prove della vita con la sua angosciosa insicurezza, quali rinunzie indispensabili alla vita cristiana?

(ET 30).

Già il Papa Giovanni Paolo II, nel 1984 iscrivendo *Redemptionis donum* per la VRC nel quadro della sua serie di testi alla luce della *Redemptor hominis*, si riferisce al lavoro unicamente come "apostolato", cioè attività apostoliche, missione apostolica, ciò che normalmente suppone un contesto di opere classiche e missionarie dei religiosi. Nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Vita Consecrata*, allo stesso modo, il lavoro è ricordato sotto il segno della speranza nel Regno di Dio, come suo segno nella forma di *missione e solidarietà* (Cf. VC 27). Più avanti, spingendo ad avere competenza nel proprio lavoro, insiste che esso sia accompagnato dalla cura di fedeltà dinamica alla missione, discernendo gli adattamenti alle nuove situazioni (Cf. VC 37).

In sintesi, il magistero relativo alla VRC inquadra il lavoro nel contesto della missione e della solidarietà. Esaminando la tradizione delle differenti istituzioni della VRC, salta agli occhi che la maggior parte dei lavori si erano venuti sviluppando in opere proprie, sia di educazione, che di salute, di assistenza o missionarie. Ma nella metà del secolo XX molti religiosi presero parte alla mistica e alla pratica dei preti operai immersi nel mondo dei lavoratori, e fra essi anche cappuccini di differenti nazionalità. In questo contesto la solidarietà fu messa alla prova da una conversione difficile e da incomprensioni, ma diede i suoi frutti. È importante osservare le nuove forme di VRC che da allora sono sorte con un carattere più laico e più inserite nella diversità del mondo del lavoro come loro proprio luogo. C'è uno spazio aperto che permette, oggi, senza dubbio, quello che Paolo VI consigliava nella *Evangelica Testificatio*: combinare il ritorno alle fonti del carisma e della missione con i segni dei tempi nel modo di lavorare, conservando così la solidarietà umana e la libertà evangelica nella diversità di lavori onesti e competenti.

## Work in the Magisterium of the Church

Plenary Council of the Order – Rome, 29 October 2015

“Laborem exercens  
homo panem cotidianum  
sibi compararet oportet”  
(John Paul II, LE 1)

Br. Luiz Carlos Susin OFMCap<sup>18</sup>

### Introduction

“All must work so that the economic system in which we live does not upset the fundamental order of the priority of work over capital, of the common good over private interest. It is ever more necessary ... to establish a global coalition in favour of “decent work”. This powerful statement by John Paul II in his speech at the end of the Mass celebrated on May 1, 2000, on the occasion of the Workers’ Jubilee, which Benedict XVI recalled in *Caritas in Veritate* nº 63, in support of the International Labour Organization’s campaign for *decent work*, is the highest appeal and teaching in the past 130 years of papal magisterium on the question of work in a pre-industrial and post-industrial society. We are seeing an ever faster and more complex process of globalization, in which, even while recognising that work and capital are complementary and acknowledging the intrinsic link between work and property, the situation is anomalous and one of conflict, to the detriment of the worker and his/her human dignity. Equally anomalous is the advantage that accrues to a permanent minority, which accumulates capital at every stage of its transformation. This process has a history that can be dated and situated in time and place.

Previously things were not necessarily better, but they were not like this. For millennia, humanity lived by a different model of work and the economy. The society based on work had its beginnings in the West, in the XVI and XVII centuries. It began to be an *industrial society* in the XVIII century. The first industrial revolution happened in the XIX century, beginning with Britain and spreading throughout Europe, and then to the United States. Its symbols are the steam engine, weaving and rail transport; it profoundly changed society, from the slave-based economies of the cotton fields to the new urbanization with its factories and furnaces surrounded by indigent employees. The XX century ushered in a new industrial

---

<sup>18</sup> A friar of the province of Rio Grande do Sul, Brazil. Doctor in Theology, professor at the Pontifical University of Rio Grande do Sul and at the Escola Superior de Teologia e Espiritualidade Franciscana in Porto Alegre. Member of the consultative committee of the International Theological Review *Concilium*, member of the inter-disciplinary team advising the Conference of Religious of Brazil, founder-member and ex-president of the Association of Theology and Sciences of Religion of Brazil, Secretary General of the World Forum for Theology and Liberation. Among his publications on the subject of work: *A criação de Deus* (Paulinas, 203), *A vida dos outros. Ética e teologia animal* (Paulinas 2015). And the chapter: Work, between blessing and curse. A theology of work in the Compendium of the Social Teaching of the Church. In: Leomar Antônio Brustolin. (Org.). *Estudos de Doutrina Social da Igreja*. Porto Alegre: EST, 2007. p. 49-55.

revolution through electric energy and the explosion of the automobile industry, especially with the invention of “the ability to invent” in a continuous fashion, turning the myth of progress into a technological reality. But by the end of the XX century we were already in a third great revolution, which moved beyond industry, in which non-material capital, knowledge, computerization, communications technology, produced a qualitative leap forward which is still under way, and is certainly more profound in its impact than the passage from an agrarian to an industrial society. The worker was the protagonist of this journey, but he was not its main beneficiary. Work continually transformed itself and consumed many lives, and in recent times there have been instances of total collapse<sup>19</sup>. It is against this background that we must examine the Church's teaching on work in modern times.

But first, in order to verify the difference, even the contrast, here is a paragraph on the Church's vision of work “before” the *society of work*. These are just a few summary examples

- Since Christian history began through these last 130 years of the Church's social teaching, inclusive, there has been a religious, biblical foundation for work, by which human beings have a mandate to share in creation in virtue of their mission as *imago Dei*, the God who cultivates growth. The narrative of sin recurs in order to foster acceptance of effort, affliction, pain and weariness, interpreted as punishment, as expiation, at times as a discipline and even as redemptive in the order of salvation in Christ. The fact that Christ worked with his hands for most of his life was always a spur and a motivating element, from the Church Fathers to Pope Francis. In St. Ambrose, for example: “Every worker is Christ's hand, which continues to do good”<sup>20</sup>. Christian monastic tradition, as it gradually organised itself into communities, distanced work from the Hellenic and Roman mentality, which had a hierarchy of works and workers and despised manual work as “servile”. Monastic spirituality connected work, including manual work, with prayer and liturgy. Faced with the temptation of some Carthaginian monks to concentrate exclusively on contemplation, which therefore meant they were exposed to the aristocratic vice of idleness under the pretext of prayer, Augustine reacted by writing, around the year 400, a work entitled *De opere monachorum*. The fundamental reason for work, according to Augustine, was that the kingdom of God and his justice should take concrete form in history through works inspired by charity, through well-ordered love, and should lead to the heavenly Jerusalem. But it could also lead to Babylon, when it is inspired by ambition, avarice and pride. This text was to be the principal reference throughout the medieval period.<sup>21</sup> The well-known phrase *Ora et labora* is consecrated in the Benedictine Rule: work is not only a means of avoiding the danger of idleness, but is inspired, illumined, sanctified and redeemed by the liturgy, by *work* in the light of the *Opus* par excellence, namely the liturgy of the hours.

All the same, the famous feudal division into *Oratores*, *Bellatores* and *Laboratores* (those who pray, those who wage war and those who work) placed manual workers at the bottom of the pile, as servants in the hierarchy, normally the poorest and most disadvantaged

---

<sup>19</sup> Cf. BERMAN Marshall, *Tudo que é sólido desmancha no ar. A aventura da modernidade*. São Paulo: Companhia das Letras, 1986.

<sup>20</sup> Cf. Santo Ambrósio, *De obitu Valentiniani consolatio*, 62.

<sup>21</sup> Cf. GASTA, Élio Estanislau, *Cristianismo e economia. Repensar o work além do capitalismo*. São Paulo: paulinas, 2014. p.87-88.

in society, even if their place in it was assured. The XIII century saw the rise of a new social dynamic, with greater differences between jobs and specialisation according to the communes, with craftsmen, merchants and businessmen. The regime of the corporations gave institutional space to work. It was at this time that Saint Thomas came up with a happy concept of work: work is any *activity engaged in for the support of life and the common good* – “any occupation useful to man to earn his sustenance should be carried out with one’s hands, feet or tongue.”<sup>22</sup> This broad and inclusive definition could even admit an honest and moderate profit. But work continued to be fundamentally integrated into a religious, cultural interpretation.<sup>23</sup>

With the Reform movement and humanism at the dawn of the modern era, an important shift takes place, made possible by the new theology: from *Ora et labora* there is a transition to *Laborare est orare*. Work in itself is an act that gives honour to God, God who is elevated to the summit of the virtues both for the individual and for society. The praise of work and of individual initiative, of entrepreneurship, acquires the mystique of a means of salvation, as great as that of the sacraments, and in a short time work is transformed into a profession. It is the secularization of *work*, a form of secularization of grace and of sanctity. To grow rich is a blessing and an opportunity to be a benefactor. It is also the beginning of the society of *labour*. The theory of Adam Smith falls into this context, in his book *The Wealth of Nations* (1776), with a ghostly “invisible hand” organising the market of *supply and demand*, where each person pursues his own interest. This theory was later interpreted by Max Weber in his classic *The Protestant ethic and the Spirit of Capitalism*. It was said then in a superficial way that Protestantism lent optimism to labour, while Catholicism clung to a pessimistic, atoning vision, with the ancient Roman heritage of the *tripalium* being attributed to Catholicism. This is a warped or at least incomplete view, which ignores *Ora et labora* and the pre-modern centrality of numerous obligatory feast days, and therefore the relationship of the calendar with the excellence of sabbatical creation, so urgent in our day. Paradoxically, everyone used to work less, and in recent centuries, with the growth in wealth, the emergence of the market, of industrialisation, people worked more and more, until at the end of the XX century we find a new paradox, namely the disappearance of many professions and types of work, with the result that a disturbing multitude of people in different parts of the world remain outside the world of labour in spite of the universal right to work.

## Texts in context: a historic teaching

The foundational text of the social teaching of the Church in modern times, as we all know, is *Rerum novarum*. All the other texts return to it and bring it up to date in some way. This text is a historic framework with a “before” and an “after”. *Gaudium et spes*, which took from *Pacem in terris* the theology of the signs of the times, recognises the historic dimension of the one and only history of salvation, in which human activity has its assigned place. Thanks to this radical historicity our understanding, and therefore also our doctrines, are in need of

<sup>22</sup> Summa Theologica, II-II, q. 187, art. 3.

<sup>23</sup> Even the written records of merchants were placed under divine invocation : LE GOFF Jacques, *Mercadores e banqueiros na Idade Média*. São Paulo: Martins Fontes, 1991. p.95.

constant updating. The historical contexts both moved the Church's social teaching forward and helped our understanding of it, specifically the teaching on work. It is necessary to keep in mind that a doctrine, like the classic dogmas, is an elaboration in response to particular questions in context. To understand the response it is necessary to know what was or is the question. When one reads the magisterium without the contextualised questions, one gets the sensation of being swamped by answers with no questions. In the end they are opaque and nauseating, like being obliged to eat without being hungry.

So, the method is laid down and even facilitated by the literary genre of the magisterium in which the social teaching of the Church developed: it takes up past texts and places them in context, and then describes the new contexts which raised new questions that the new teaching addresses.

The curious thing in this case is that the official teaching of the magisterium preceded theology. A theology of work only began to be developed in the decade following the Second World War. In theological terms, Leo XIII only had a couple of good Thomists to rely on for help. The criticism that *Rerum novarum* itself came very late can be laid at the door of theology. Examining the XIX century in the cold light of day, we have to accept the fact that it was late, and this provoked what Pius XI called the great scandal of the XIX century – the Church lost the working class, or in other words, lost the urban workers and their families. There is, in fact, a symbolic event that illustrates this great loss, the revolutions of 1848, in which the workers of the most varied industrial centres of Europe, aware of the famous watchword of the *Communist Manifesto*: "Workers of the world, unite", disturbed the order of the bourgeoisie, who used force to suppress all revolutions. On that occasion, the bishops took fright and sided with the bourgeois order. The Church mishandled the conflict and the ensuing unrest, and this is attested in *Rerum novarum*, where resort to a strike, whether as the cause or the remedy, is not yet a question of a right, but a disturbance that must be prevented. (Cf. RN 22 (?)).

Meanwhile, to be fair, it would be important to know more about the countless priests – some of them founders of congregations – and the more or less anonymous Catholics who, without even properly understanding the new social order which generated such suffering and misery for the workers, dedicated themselves to assisting proletarian families, and were even misunderstood and mistreated on that account. Conversely, in many countries an intellectual movement was coming into being that was destined to grow, known as "social Catholicism".<sup>24</sup> Leo XIII, before he occupied the See of Peter, had visited the more industrialised regions and had seen at first hand the devastating effects on the working population. The encyclical arrived 40 years after the revolutions of 1848, after 14 years of his pontificate, by which time a second industrial wave was about to erupt. Too late? It is difficult to imagine that it could have come sooner, but it is important to note that it inaugurated a new kind of magisterium which perhaps only a long and laboured period of gestation could have made possible.

### **From *Rerum novarum* to Pius XII: among excesses and ideologies, the natural law.**

---

<sup>24</sup> Cf. GASTA Elio Estanislau, *O trabalho e capitalismo global. Atualidade da doutrina social da Igreja*. São Paulo: Paulinas, 2011. p67-68.

The *Compendium of the Social Doctrine of the Church* (CSDC) published in 2004 considers *Rerum novarum* as a prophetic piece of teaching, bridging the transition from the agrarian society to the complexity of the industrial, the crucial issues of which have lasted, with variations, into the XXI century. Its prophetic nature stems from the fact that, while not anticipating anything in terms of context, it achieves an in-depth and structural reading of the context.<sup>25</sup> The tone is set in the first two paragraphs, which I will summarise here:

“The search for novelty, the vast expansion of industry, the changed relations between masters and workers, seen in the enormous fortunes of some few individuals and the utter poverty of the masses, the increased self-reliance of the working classes: all of this has caused a fearful conflict(...) The problem is not easy to resolve, nor is it void of danger. It is no easy matter to define the relative rights and mutual duties of the rich and of the poor, of capital and of labour. [...] Some opportune remedy must be found quickly for the misery and wretchedness pressing so unjustly on the majority of the working class: for the ancient workingmen's guilds were abolished in the last century, and no other protective organization took their place. Public institutions and the laws set aside the ancient religion. Hence, by degrees it has come to pass that working men have been surrendered, isolated and helpless, to the hardheartedness of employers and the greed of unchecked competition. The mischief has been increased by rapacious usury, which, although more than once condemned by the Church, is nevertheless, under a different guise, but with like injustice, still practiced by covetous and grasping men. To this must be added that the hiring of labour and the conduct of trade are concentrated in the hands of comparatively few; so that a small number of very rich men have been able to lay upon the teeming masses of the labouring poor a yoke little better than that of slavery itself. (RN 1-3).

Leo XIII was engaged on two battle fronts: on the one hand, the transformation of labour into a commodity – the buying and selling of the workforce – and that in an unbalanced way, which obliged him to speak in defence of the workers against the excesses of capitalism; on the other hand, the emergence and enormous spread of socialism and consumerism as enticing options, which obliged him to defend the right to property. Therefore it was necessary to recognise that the wealth of nations comes from the labour of workers, “but to misuse men as though they were things in the pursuit of gain, or to value them solely for their physical powers - that is truly shameful and inhuman” (RN 20). So it was a new form of slavery, with the consequent obligation of intervening in the defence of people seeking justice.

From Leo XIII to Pius XII, the basis for the defence both of labour and of ownership, which are linked, is *natural law*. Later on, natural law, and the accusation that there was a fatal anthropological error in relation to work, merged into a distinction between the objective and subjective aspects of labour, with the subjective, or rather the person, having priority over production, resources and capital. Recourse to the thought of Saint Thomas above natural law was decisive at this time.<sup>26</sup> It is in the nature of work to support one's own life and one's own needs, including family. This is the criterion by which salaries are

---

<sup>25</sup> CDSI 267-269.

<sup>26</sup> Cf. Summa Theologica I-II, qq. 90-92; II-II, qq 179-189.

determined, which is a crucial point in the world of labour, together with the question of working hours and conditions. (Cfr. RN 27). A poor wage is a crime against life.

The right to private property is vehemently defended, and, in accordance with natural law, it is a worker's right to possess the product of his work. In the negotiation between labour and capital (which belongs to someone else), the money paid as salary must in some way reflect this law; it must provide the goods that are equivalent to the production and to what is required for sustenance.

But Leo XIII's main concern, which would only increase in subsequent decades, was the socialist political-economic theory and, more radically, communist theory, concerning state ownership. This concern was to return, in the face of the imminent threat represented by nationalist totalitarian regimes in the time of Pius XI, with Stalinism in full spate in Russia increasing the pressure and seducing the working class. In *quadragesimo Anno*, Pius XI finds on the one hand a real transformation of the *society of labour* into the salaried society. In declaring that the radical reduction of work to a commodity is against the natural law, as is also free competition without any regulation or protection, the Pope was simply acknowledging the same alienation of the worker that Marx had analysed (Cf. QA 5). Pius XI therefore, in the thirties, reaffirmed the natural right to property, and that workers must have access to their own patrimony. The salary is given so that the worker may establish his patrimony. For these reasons, the social question and the question of work were now clearly viewed through the question of salary (Cf. QA II, 4). Like Leo XIII, the Pope dreams of a good collaborative relationship between capital and labour, without the need for a class struggle, which he once again excludes as an adequate tool, since all struggle is conceived as a violent means of action.

Pius XII recalled *Rerum novarum* in a radio message, broadcast on its 50th anniversary in 1941, when the catastrophic Second World War was in full swing, as he did on many occasions. Challenging the nationalist dictatorships, then at the height of their power, and facing the risk that the workers would be exploited by governments, Pius XII, in his message *La Solennità* Pius XII reaffirmed the natural right by which work has a value beyond its social dimension: by natural law, the human person with his inviolable dignity as a worker is above the social function of work, because nature, not society or politics, is the original sphere in which the person grows to fulfilment and finds his legitimate place. A person cannot be reduced to the level of a mere functionary. However, the Pope does more than guarantee the right to private property; at a time when so many were deprived of almost everything, the Pope stresses the right to make use of goods.<sup>27</sup> In harmony with his predecessors, Pius XII once again sets down the foundations of a spirituality of work: scripture, co-operation with God in the world, in the growth to perfection, in expiation and the growth to holiness.

---

<sup>27</sup> Pius XII in his Christmas broadcast the following year, 1942.

## **1. From *Mater et Magistra* and the Council to *Octogesima adveniens*: from natural law to socialization, to participation, to the common destination of goods**

Popes John XXIII and Paul VI, within the event of Vatican II in which both were protagonists, placed new accents on the spiritual, human and social meaning of work. The second half of the XX century, especially the sixties, marked a new stage in the history of work. Some call them the golden years of capitalism, which flourished again in the post-war years and spread further as a result of the second industrial revolution.<sup>28</sup> Conversely, these were the decades of social democracy and Keynesian economics, which brought considerable social benefits for employees. At the same time, there were movements that enabled the Church and the world of labour to grow closer together: Catholic Action, the worker priests, whom John XXIII had known at first hand in France, despite the difficulties with Rome, plus the fact that a new theology of work was coming into being, represented by Gustavo Thils in *Théologie des réalités terrestres*<sup>29</sup>, and above all Marie-Dominique Chenu with his *Pour une théologie du travail*<sup>30</sup>. Despite some critical aspects, the overall climate was one of optimism, which Chenu himself thirty years later judged to be over-optimistic, and he even said the same of John XXIII and the Council.<sup>31</sup>

Sixty years after *Rerum novarum*, John XXIII published *Mater et magistra*. In it he highlighted two aspects in relation to work: the world-wide expansion of the proletariat question brings the social question and the problem of inequality to a world-wide dimension. (Cf. MM 121). The growth of social connections around work, enabling greater participation by workers in an enterprise, including management, in output, in capital in the form of stocks and shares and, above all, in the better distribution of profit. John XXIII transfers the main social pillar from private ownership to work itself, as a factor in socialisation, wealth and distribution. (Cf. MM 68-81). Work is the worker's way of participating in the enterprise, and through the enterprise, in society. (Cf. MM 82-103) Property and its value are for work, not the other way round. (Cf. MM 104-121). Everyone has a right to private property and it must fulfil a social function, in order for the universal distribution of goods to be realised. (Cf. MM 109-121). Human dignity is at stake in this journey towards "socialisation", a phrase freely used by John XXIII which provoked unease and gave rise to the most varied commentaries, given the allergic reaction to anything that might have the appearance of socialism.

In *Gaudium et spes*, chapter III – *socio-economic life* – n°s 67-68, Vatican II gives a synthesis of what the Church had come to learn about various aspects of work. After *Pacem in Terris*, work is seen as one of the signs of the times, in this stage of salvation history, since one of the characteristics of the Council was that it underlined salvation as history, and in history signs of salvation can be detected. History is more than reason, or doctrine, or experience, and human activity plays its part in history, by transforming the world through work, which makes allies of science and technology. "For when a man works he not only alters things and

---

<sup>28</sup> Cf. HOBSBAWM Eric, *Era dos extremos*. O breve século XX. 1914-1991. São Paulo: Companhia das Letras, 2000.

<sup>29</sup> Paris, Brugen, 1947-1949. Dois volumes.

<sup>30</sup> Paris: Seuil, 1954.

<sup>31</sup> Cf. GASTA E.E. *opus cit.* p.44ss.

society, he develops himself as well" (GS 35). Human dignity is the guiding principle of socio-economic activity, and therefore "human labour ... is superior to the other elements of economic life, for the latter have only the nature of tools" (GS 67). This is the first document of the magisterium to say nothing about private property as a natural right, on the contrary stressing the subordination of all forms of property to the universal destination of human goods.(GS 69).

The Council is aware that the diversity of situations and cultures that exist in the world and the permanent state of transformation of that world mean that as far as economic questions are concerned, only generic statements are possible which have to be constantly broadened (Cf GS 91). In this sense, Paul VI published in 1967 the encyclical *Populorum Progressio*. It presents an impressive breadth of vision of the complexity of the world situation. Paul VI, alluding to his journeys in other continents, calls for a new world order with global governance, which would have in view the universal destination of goods, and in which work, despite being surrounded by ambiguities, would rise above egoism and revolution and generate an improvement in inhuman living conditions to more human ones, which the Pope goes on to list. Labour that is organised in a merely mechanical way is enslaving, since work is human when it makes use of the intelligence and freedom of the worker and when the enterprise has something of a human community about it. (Cf. PP 28). On the occasion of the 70th anniversary of the publication of *Rerum novarum* Paul VI wrote a long Apostolic Letter in which he examines the question of justice in the workplace, shows concern for women and young people, and points to the first signs of what was to become a growing difficulty of finding jobs. He examines the liberal and Marxist ideologies that distort labour relations and proposes Christian political discernment and action.

## **2. The Trilogy of John Paul II: from the focus on work to the entry of the new phase of globalization.**

Even those who considered John Paul II a conservative pope of the restoration in ecclesial terms recognised his critical, realistic and courageous vision in the social field. He was the first pope to have been a manual worker for a number of years, who had first-hand experience of the hardship of work under a totalitarian regime. As pope he left behind a complete body of teaching in a trilogy of encyclicals – *Laborem exercens*, ninety years after *Rerum novarum*, *Sollicitudo rei socialis*, marking the twentieth anniversary of *Populorum Progressio*, and *Centesimus annus* on the centenary of *Rerum novarum*, as well as speeches, messages, letters, audiences, which return to the theme of labour relations and develop and apply it to a world that found itself in a new phase of growing globalisation. These documents, always well founded on Christian principles, maintained what we could call a fundamental option for the worker.

There is a real refrain running through his interventions: the priority of work and of the worker continue to be the key to the social question (Cf. LE 3). Again and again he points to the fundamental anthropological error: the reversal of economic theory, the reduction of work and workers to the status of "things", the turning of work into a commodity. "Capital" has transformed "work" into an instrument for accumulating things, and this is due to the fact

that industrialisation lost sight of its end, namely the human person. The fascination with ever-increasing production and technology etc. has given pride of place to the objective over the subjective, to work over people, who become simply "human resources". The result was that priority was given to tools, to things, to material resources. (Cf LE 12-13). The Pope also vigorously defends the primacy of the creating subject, of the person who expresses him/herself in work, over the object that is produced, and finally, the primacy "of human work over capital" (Cf. LE 11-13). In the transformations and crises surrounding work, especially due to lack of jobs, the phrase "labour market" has become a commonplace that arouses little discussion, just as in the search for solutions to the question of work, the market has become the single point of reference, within a single thought-system. The result of this neo-liberal single-thought system is a return to the XIX century: the benefits, stability and protection afforded to workers are withdrawn, and the unanimity, which easily becomes ignorance, even though it is called the *Washington Consensus*, is consistently broken by John Paul II, and subsequently by Benedict XVI and Francis.

Already in *Laborem exercens*, in 1981, the Pope realised that a new technological, economic and political revolution was beginning that was to prove as much of a leap forward as that of the XIX century. The labour question was no longer simply a matter of a "class problem", but a global, international problem, with inequalities and injustices that radically involve the whole world. (LE 2). The decentralisation and fragmentation of production to different parts of the world, and financial investments in the form of "vulture-like" speculators operating from tax havens and rich countries, targeting economies with needs and opportunities, make work the hostage of a new type of exploitation: global financial speculation and offshoring of production on a supra-national scale.

In order to speak to every human person where "man is the way of the Church" (*Redemptor Hominis*, 4), the Pope develops a personalist perspective on work. This anthropology of human dignity can be considered as central to the entire teaching of John Paul II's pontificate.<sup>32</sup> "As a person, man is therefore the subject of work" (LE 6). Using the traditional concept of exercising dominion over the earth, he reminds his readers that this means governing the earth and governing work, but not to dominate the person. He then paraphrases a gospel saying: "work is for man, and not man for work" (LE 6), meaning that the human being has priority over economic goods and over the organisation of labour. Capital is a resource for man, not man and his work reduced to a human resource in the service of capital. (Cf. LE 12). Finally, property, whether private or collective - any form of property - is at the service of work and of the universal destination of goods: property is the product of work and exists to serve the human being and his work (Cf. LE 14.). Hence the need for some form of participation by workers in the ownership and management of the enterprise, as John XXIII had stressed in *Mater et magistra*. (Cf. LE 14). The rights of workers are considered in the context of the economy at the end of the XX century: employment, a just wage, social security, rest, holidays, strikes, trades union membership, rights of female workers, including domestic work, promotion of agricultural work, the rights of workers with special needs and of migrant workers (LE 16-23). Speaking of the importance of trades unions, the Pope also examines at length the meaning of the word "struggle", which in the end

---

<sup>32</sup> GASTA E.E. *opus cit*, p109.

is positive, not in the sense of a struggle of one against another, but of a “noble struggle for justice” (Cf. LE 20).

Like his predecessors, John Paul II also gives an explicit treatment of the spiritual, biblical and theological dimensions of work, going back to Genesis and to the model of Christ: work is a sharing in the divine plan of creation and in the paschal mystery of Christ, and geared to the kingdom of God, the new heaven and the new earth (Cf. LE 25-34). *Centesimus annus* broadens the complex social horizon at the end of the XX century when referring to *Rerum novarum*, but with reference to *Laborem exercens* he reaffirms it without adding any essential elements that had already been said.

Attempting to sum up the rich and profuse thought of John Paul II on the subject, we may conclude: a) Underlying the imbalances that have occurred since the industrial revolution, is the reversal of capital and work, a fatal anthropological error in the theory of economics. b) The rediscovery of a personalist perspective of work is an urgent necessity; c) The Church’s teaching endlessly gives priority to the subjective meaning of work, as a human calling with its own dignity and rights, over its objective meaning as the production of resources and tools; d) Consequently, while it has a multiplicity of meanings and cultural expressions, the primacy of work over capital must be proclaimed.

During the pontificate of John Paul II the *Compendium of the Social Teaching of the Church* (CSTC) was drafted, a “catechism” regarding the Church’s stand in social matters. It expresses an integral humanism, characterised by solidarity, based on the mission of the Church and centred on the person and his/her human rights. In the second part, after dealing with the family and society, the CSTC develops in chapter VI, the teaching of the magisterium on work. It gathers over one hundred years of teaching, as we have done here, although the CSTC gives no historical context and simply gives the teaching. It is therefore a response to the questions we are currently asking, a<sup>i</sup> teaching that is up-to-date to suit our context. In fact, the CSTC gives great importance to the *res novae*, to our own stage of development which is often called a *transitional stage*, with its global turbulence that could have devastating effects. It stresses *solidarity* as a way of together overcoming the human dramas inherent in this transition (CSTC 310-322).

### **3. Global capitalism versus startegies of solidarity. *Caritas in Veritate* and *Laudato si'*.**

Benedict XVI, as part of his trilogy dedicated to charity, hope and faith, in *Caritas in Veritate* extended charity to the economy and to work. Its publication was planned for 2007, 40 years after *Populorum Progressio*, but it was published two years later. It takes up the question of work where the *Compendium* had left it, and deepens its reflections on solidarity.

Thanks to the new technologies, solidarity has acquired new opportunities. The Internet, while containing the most disparate and contrasting elements and becoming almost grotesque in the process, is also a vehicle of global solidarity. In his refined academic language, the Pope explains in detail the meaning of solidarity: solidarity, he says, is the secular name for charity (CV 43).

In *Caritas in Veritate*, under the banner of solidarity, Benedict XVI addresses three subjects concerning work in the work in today's global context.

1. Work as it appears in the programme of the International Labour Organisation for "decent work", as John Paul II had emphasised in the jubilee year. He emphasises in the first place that decent work must be an expression of the freedom and intelligence of the worker, for his own support and that of his family; it must include educational needs, recognition without discrimination; it must be balanced and provide times for culture, and leave enough room for rediscovering one's roots at a personal, familial and spiritual level, as well as an adequate retirement pension. (CV 63).

2. The new possibilities for the trade union movement. First of all, he notes that earlier forms of trade unions have lost their effectiveness because of globalization. On the one hand, production is now diversified in different countries and continents for the advantage of capital, a production process known as *offshoring*. On the other hand, there is the tendency to decentralise the organization of work, the predominance of service industries and of new forms of technology which do not require large concentrations of workers in traditional factories, all of which has its consequences for trade unions. (Cf. CV 25w). But it is precisely the new technologies that enable new connections between unions, and also make it possible to extend beyond the strict confides of work the solidarity and unity necessary to establish new and global juridical frameworks. This openness and connectedness, for example between workers and consumers, is becoming more flexible and productive. (CV 64).<sup>33</sup>

3. He gives a few examples of alternatives to the dominant paradigm, and points to a new model with promising examples: an economy of solidarity, with both markets and means of production to match. The International Labour Organisation is working with new economic agents, has a considerable number of experimental schemes involving the economy of solidarity, which have been increased through the World Social Forum. The Pope speaks more closely of an economy of communion, and points to the need to understand the human and cultural nature of the market (Cf. CV 36). At the same time, he affirms values such as generosity and gift, as features of the human face of the market. He reminds his readers of the foundations of the economy of communion, the paradigm of gift, of reciprocal exchanges that create alliances and links between communities and cultures. Such a mind-set persists in the modern paradigm of a balanced economy, or the conflict between the market economy and an economy planned by the State.<sup>34</sup> Benedict XVI goes on to suggest that it is necessary to try out a new paradigm for the economy and civilisation, a new culture based on trust and solidarity, where work regains its original place, overcoming the current tendency to individualism, and he suggests that there are possibilities and facilities, even for the new technologies. (Cf. CV 21; 35; 46).

---

<sup>33</sup> To the watchword *Workers of the world, unite!* We need to add *Consumers of the world, unite!* But this connection ought to be able to organise a global juridical framework in which, for example, a person would refrain from buying over the Internet a product made in China because it is so much cheaper than in one's own, because by doing so you are encouraging work done in conditions of slavery on the other side of the planet.

<sup>34</sup> The reference of Benedict XVI is to *Economia de Comunhão*, inspired by Chiara Lubich and supported by her *Focolare* movement. One of its outstanding thinkers is Stefano Zamagni, of Bologna. Anthropologists and sociologists who draw inspiration from the *Essai sur le don* de Marcel Mauss (1924) showing the gift is the primary paradigm of human relationships, which still drives the modern market, are predominantly from the French-speaking area of Quebec, Canada, such as Alain Caillé and Jacques Godbout.

Pope Francis devotes a few numbers to work in his encyclical *Laudato si'*, in chapter three, when he seeks to determine the human roots of the ecological crisis we are entering, and in a third section specifically entitled *The need to protect employment* (Cf. LS 124-129), he addresses the crisis of modern anthropocentrism and its consequences. An integral ecology requires that work be valued as creation, and he underlines the ancient monastic slogan *Ora et labora* as a return to a spirituality that also includes work. In this way work is not just interrupted by rest, over a single weekend, but is seen as part of the praise and thanksgiving of the Eucharist, which confers on work its highest meaning as creative. This is why human work cannot be banished because of the technology of machines or large-scale production methods. The contrary is in fact true: machines can make it possible to create new and more diversified and inventive types of work, in accordance with different cultures. Besides, the Pope recalls *Laborem exercens* of John Paul II. In his first meeting with popular social movements, he used a very effective phrase which became almost a watchword: "No family without a roof, no rural worker without work, no worker without rights!"

#### **4. The Magisterium of Vita consecrata: work as mission and solidarity.**

Finally, a word about the teaching of the magisterium about work specifically for Consecrated Religious Life (CRL). In the social encyclicals we deal with here there is no specified interlocutor. The CRL is normally treated on the basis of its place in the Church and its mission in the world. It is in the context of a poor form of life and especially of its mission that work is mentioned. Thus, in *Perfectae Caritatis*: "Religious should consider themselves in their own assignments to be bound by the common law of labour, and while they procure what is required for their sustenance and works, they should banish all undue solicitude and trust themselves to the provident care of their Father in heaven (cf. PC 13).

To make his conciliar document more practical, Paul VI, in *Evangelica Testificatio*, goes into detail: "It will therefore be an essential aspect of your poverty to bear witness to the human meaning of work which is carried out in liberty of spirit and restored to its true nature as the source of sustenance and of service. Did not the Council stress--in a very timely way--your necessary submission to "the common law of labour?"(32) Earning your own living and that of your brothers or sisters, helping the poor by your work--these are duties incumbent upon you. But your activities cannot derogate from the vocation of your various institutes, nor habitually involve work such as would take the place of their specific tasks. Nor should these activities in any way lead you towards secularization, to the detriment of your religious life". He ends with a sigh: "Be watchful therefore regarding the spirit which animates you: what a failure it would be if you felt yourselves valued solely by the payment you receive for worldly work!" ET 20).

Explaining in more detail the difficulty of reconciling the form of religious life, lived in community, with works that Paul VI calls "external", resulting in a tension between two worlds, in his zeal he devotes to it an entire number of *Evangelica Testificatio*:

Modern conditions of life naturally have their effect on the way you live your obedience. Many of you carry out part of your activity outside your religious

houses, performing a function in which you have special competence. Others join together in work teams having their own pattern of life and action. Is not the risk which is inherent in such situations a call to reassert and re-examine in depth the sense of obedience? If the risk is to have good results, certain conditions must be respected. *First of all, it is necessary to see whether the work undertaken conforms with the institute's vocation. The two spheres ought also to be clearly marked off.* (...). Above all, it must be possible to pass from external activity to the demands of common life, taking care to insure full effectiveness to the elements of the strictly religious life. One of the principal duties of superiors is that of insuring that their brothers and sisters in religion should have the indispensable conditions for their spiritual life. But how could they fulfil this duty without the trusting collaboration of the whole community? (ET 26. *Italics ours*).

The observation of Paul VI regarding the difficulty of reconciling the ideals of consecrated religious life with the practical demands of everyday life sounds very modern. His question gives food for thought:

Too many contrary attractions lead one to seek first of all for a humanly effective activity. But is it not for you to give an example of joyful, well-balanced austerity, by accepting the difficulties inherent in work and in social relationships and by bearing patiently the trials of life with its agonizing insecurity, as renunciations indispensable for the fullness of the Christian life? (ET 30).

Pope John Paul II, writing in *Redemptionis donum*, in 1984, places consecrated religious life in the framework of a series of texts illuminated by *Redemptor hominis*, and refers to work solely as the "apostolate", meaning apostolic activities, an apostolic mission, which normally presupposes a context of classic missionary works done by religious. Similarly, in the post-synodal Apostolic Exhortation *Vita Consecrata*, work is mentioned only as a sign of hope in the kingdom of God, in the form of *mission and solidarity* (Cf. VC 27). Further on, encouraging the need for competence in work, he insists that it should be accompanied by the cultivation of a dynamic fidelity to mission, while discerning the necessary adaptations to new situations (Cf. VC 37)

In summary, the magisterial teaching on the consecrated religious life (CRL) places work in the framework of a missionary context and within a framework of solidarity. Examining the tradition of the different instituters of CRL, it is striking that most of the works were carried out in their own foundations or institutions, whether in health care, education, social assistance or missions. But by the middle of the XX century they shared in the spirituality and practice of worker priests immersed in the world of the workers, including Capuchins of various nationalities. In this context, solidarity was put to the test in a difficult process of conversion and misunderstandings, but it did bear fruit. It is important to observe the new forms of CRL that arose at the time with a more markedly lay character, inserted into the diversity of the world of work as their own rightful place. There is an open space that, without a doubt makes possible today that which Paul VI advised in *Evangelica Testificatio*: to combine in our manner of working a return to the sources of one's charism and mission with

the signs of the times, thus maintaining human solidarity and evangelical freedom in all the diversity of decent and competent works.

# O trabalho no Magistério da Igreja

Conselho Plenário da Ordem – Roma, 29 de outubro de 2015

“Laborem exercens  
homo panem cotidianum  
sibi comparet oportet”  
(João Paulo II, LE 1)

Frei Luiz Carlos Susin OFMCap<sup>35</sup>

## (Introdução)

“Todos nós devemos nos empenhar para que o sistema econômico no qual vivemos não subverta a ordem fundamental da prioridade do trabalho sobre o capital, do bem comum sobre o privado. É necessário como nunca que (...) se constitua no mundo uma coligação a favor do trabalho digno”. Esta afirmação contundente de João Paulo II em seu discurso ao final da celebração eucarística de 1º de maio de 2000, por ocasião do Jubileu dos Trabalhadores, retomada por Bento XVI na *Caritas in Veritate* nº 63, em apoio à Organização Internacional do Trabalho e sua campanha por um *trabalho decente*, é o clamor mais alto do ensinamento que se desenvolveu ao longo dos últimos cento e trinta anos de magistério pontifício em torno da questão do trabalho numa sociedade industrial e pós-industrial, em processo cada vez mais acelerado e complexo de globalização em que, mesmo reconhecendo a complementaridade entre trabalho e capital e a relação intrínseca entre trabalho e propriedade, há conflito e anomalias nesta relação em detrimento do trabalhador e de sua dignidade humana, e vantagem igualmente anômala para uma permanente minoria que acumula capital em todas as suas fases de transformação. Isso tem uma história que pode ser datada e situada.

Antes não era necessariamente melhor, mas não era assim: a humanidade viveu por milênios em outro modelo de economia e trabalho. A *sociedade do trabalho* tem seu começo nos séculos XVI e XVII, no Ocidente. Começa a ser uma *sociedade industrial* no século XVIII. A primeira revolução industrial acontece no século XIX, a partir da Inglaterra espalhando-se pela Europa e em seguida Estados Unidos. É simbolizada pela máquina a vapor, pela tecelagem e pelo transporte por trem, e modifica vastamente a sociedade desde os campos de algodão nas colônias escravocratas até a nova urbanização com suas fábricas e caldeiras rodeadas da miséria dos empregados. O século XX conheceu uma segunda revolução

<sup>35</sup> Frei da província do Rio Grande do Sul, Brasil. Doutor em Teologia, professor na Pontifícia Universidade Católica do Rio Grande do Sul e na Escola Superior de Teologia e Espiritualidade Franciscana em Porto Alegre. Membro do comitê consultivo da Revista Internacional de Teologia *Concilium*, membro da Equipe Interdisciplinar de Assessoria da Conferência dos Religiosos do Brasil, membro fundador e ex-presidente da Associação de Teologia e Ciências da Religião do Brasil, Secretário Geral do Fórum Mundial de Teologia e Libertaçao. Entre suas publicações estão relacionados ao tema do trabalho: *A criação de Deus* (Paulinas, 203), *A vida dos outros. Ética e teologia animal* (Paulinas 2015). E o capítulo: Trabalho, entre a bênção e a maldição. A teologia do trabalho no Compêndio da Doutrina Social da Igreja. In: Leomar Antônio Brustolin. (Org.). *Estudos de Doutrina Social da Igreja*. Porto Alegre: EST, 2007. p. 49-55.

industrial com a energia elétrica e a explosão automobilística, sobretudo com a “invenção da capacidade de inventar” de forma contínua, tornando o mito do progresso uma realização técnica. Mas no final do século XX já estávamos numa terceira grande revolução que se deslocou para além da indústria, em que o capital imaterial, o conhecimento, a computadorização, a tecnologia de comunicação, produzem um salto qualitativo ainda em curso, mas certamente mais profundo e mais impactante do que a passagem da sociedade agrária para a sociedade industrial. O trabalhador foi o protagonista deste caminho, mas não foi o principal beneficiado. O trabalho foi se transformando e consumindo muitas vidas<sup>36</sup>, e nos últimos tempos tem verdadeiros colapsos. É nesses contextos que se deve examinar o ensino da Igreja a respeito do trabalho nos tempos modernos.

Antes ainda, para verificar a diferença e até o contraste, um parágrafo sobre a visão da Igreja em relação ao trabalho “antes” da *sociedade do trabalho*. Alguns exemplos pontuais apenas. Desde o começo da história do cristianismo até o ensino da Igreja nesses últimos cento e trinta anos inclusive, há uma fundamentação religiosa bíblica para o trabalho como mandato na criação do ser humano com sua missão de *imago Dei*, como cultivador. Há recorrência à narrativa do pecado para aceitar o esforço, a aflição, a dor e o cansaço, interpretados como punição, como expiação, às vezes como disciplina e redenção já na ordem da salvação de Cristo. O fato de Cristo ter trabalhado em trabalho manual a maior parte de sua vida permaneceu sempre um verdadeiro aguilhão motivador, desde os Padres da Igreja até o Papa Francisco. Assim, por exemplo, Santo Ambrósio: “Cada trabalhador é a mão de Cristo que continua a fazer o bem”<sup>37</sup>. A tradição monacal cristã, à medida que se organizava em comunidades, afastou o trabalho da mentalidade helênica e romana que hierarquizava os trabalhos e os trabalhadores e que desprezava o trabalho manual como “servil”. A espiritualidade monacal conectou o trabalho, inclusive o trabalho manual, à oração, à liturgia. Diante da tentação de alguns monges de Cartago de se concentrarem unicamente na contemplação, portanto no ócio aristocrático e perigoso sob o nobre manto da oração, Agostinho reage escrevendo, por volta do ano 400 o *De opere monachorum*. A razão fundamental do trabalho, segundo Agostinho, é que o Reino de Deus e sua justiça, através do trabalho inspirado pela caridade, pelo amor bem ordenado, se concretizam na história e conduzem à Jerusalém celestial. Mas pode levar à Babilônia quando é motivado por ambição, avareza e soberba. Esse texto seria a principal referência para toda a Idade Média.<sup>38</sup> Na regra beneditina se consagra o tão conhecido *Ora et labora*: o trabalho não é só um modo de evitar o ócio perigoso mas é inspirado, iluminado, santificado, redimido, pela liturgia, o *labor* sob a luz do *Opus* por excelência, a liturgia das horas.

Ainda assim a famosa divisão feudal de *Oratores, Bellatores e Laboratores* situava os trabalhadores manuais como últimos e servos na hierarquia, normalmente os mais pobres e desprestigiados da sociedade, ainda que tivessem nela um lugar. O século XIII conhece um dinamismo social novo, com trabalhos mais diferenciados e especializados a partir das comunas, com artesãos, mercadores e homens de negócios. O regime de corporações dá um

<sup>36</sup> Cf. BERMAN Marshall, *Tudo que é sólido desmancha no ar. A aventura da modernidade*. São Paulo: Companhia das Letras, 1986.

<sup>37</sup> Cf. Santo Ambrósio, *De obitu Valentiniani consolatio*, 62.

<sup>38</sup> Cf. GASTA, Élio Estanislau, *Cristianismo e economia. Repensar o trabalho além do capitalismo*. São Paulo: paulinas, 2014. p.87-88.

espaço institucional ao trabalho. É então que Santo Tomás resume um conceito afortunado de trabalho: o trabalho é toda *atividade de sustentação da vida e de utilidade comum* – “qualquer ocupação que sirva ao homem para ganhar o sustento, seja executado com as mãos, os pés ou a língua”<sup>39</sup>. Com esta definição ampla e inclusiva podia-se admitir inclusive o lucro honesto e moderado. Mas o trabalho continuava fundamentalmente integrado a uma interpretação cultural religiosa.<sup>40</sup>

Com o movimento da Reforma e do humanismo na aurora da modernidade há uma importante mudança de assento, possibilitada pela nova teologia: do *Ora et labora* se passa ao *Laborare est orare*. O trabalho em si mesmo é um ato que honra a Deus, elevado ao topo das virtudes tanto para o indivíduo como para a sociedade. O elogio ao trabalho, à iniciativa individual, ao empreendedorismo, ganha a mística da salvação tanto quanto os sacramentos, e o trabalho se transforma aos poucos em profissão. É a *secularização do trabalho*, uma forma de secularização da graça e da santidade. O enriquecimento é bênção e ocasião de se tornar benfeitor. É também o começo da *sociedade do trabalho*. Nesse contexto se coloca a teoria econômica de Adam Smith em seu livro *Riqueza das Nações* (1776), com sua pneumatológica “mão invisível” que organiza o mercado de *oferta e procura* lá onde cada um busca seu próprio interesse, depois interpretado por Max Weber em seu clássico *A ética protestante e o espírito do capitalismo*. Já se disse de forma superficial que o protestantismo deu otimismo ao trabalho, enquanto o catolicismo permaneceu numa visão pessimista e expiatória, atribuindo ao catolicismo o que era herança romana, o *tripalium*. É uma interpretação deformada ou ao menos incompleta, que desconhece o *Ora et labora* e a centralidade pré-moderna dos abundantes dias de festas de preceito, portanto a relação dos dias com a excelência sabática da criação, hoje tão urgente. O paradoxo é que todos trabalhavam menos, e nos últimos séculos, com o enriquecimento, o mercado, a industrialização, trabalhou-se cada vez mais até o novo paradoxo do final do século XX, em que vão desaparecendo muitas profissões e formas de trabalhar, e permanece fora do mundo do trabalho uma multidão inquietante de diversas partes do globo apesar do direito universal ao trabalho.

## 5. Textos em contextos: um ensinamento histórico.

O texto fundador do ensino social da Igreja nos tempos modernos, como todos nós sabemos, é a *Rerum novarum*. Todos os outros textos voltam a ele e o atualizam. Trata-se de um marco histórico com um antes e um depois. A *Gaudium et spes*, recolhendo da *Pacem in terris* a teologia dos *sinais dos tempos*, reconhece a dimensão histórica da única história da salvação, na qual se insere a atividade humana. Por causa desta radical historicidade a própria compreensão e, portanto, também as doutrinas, precisam de contínua atualização. Os contextos históricos moveram e ajudam a entender a doutrina social da Igreja e especificamente o que ela ensina a respeito do trabalho. É necessário considerar que um ensinamento, como os clássicos dogmas, são uma elaboração em resposta a algumas questões do contexto. Para entender a resposta é necessário saber qual era ou qual é a pergunta.

<sup>39</sup> Summa Tehologica, II-II, q. 187, art. 3.

<sup>40</sup> Até as atas dos mercadores eram postas sob a invocação divina: LE GOFF Jacques, *Mercadores e banqueiros na Idade Média*. São Paulo: Martins Fontes, 1991. p.95.

Quando se lê o magistério sem as questões do contexto tem-se a sensação de um aborrecimento de respostas sem perguntas. Elas ficam opacas e enjoativas, como a obrigação de comer sem fome.

Então o método está traçado e até facilitado pelo gênero literário do magistério em que se desenvolveu o ensino social da Igreja: retoma os textos passados contextualizando-os e depois descreve os novos contextos que levantam novas questões para as quais se dirige o novo ensinamento.

Coisa curiosa é, nesse caso, o ensinamento oficial do magistério ter precedido a teologia. Uma teologia do trabalho começa a se desenvolver somente na década que seguiu à segunda guerra mundial. Em termos teológicos, Leão XIII somente contou com alguns bons tomistas que o auxiliaram. Isso remete à teologia a crítica de que a própria *Rerum novarum* chegou muito tarde. Examinando friamente o século XIX, deve-se aceitar este atraso que provocou o que Pio XI chamou de grande escândalo do século XIX – a Igreja perdeu a classe operária, ou seja, os trabalhadores urbanos e suas famílias. Há, de fato, um acontecimento simbólico nesta grande perda, as revoluções de 1848 em que trabalhadores dos mais variados centros industriais da Europa, a par da famosa palavra de ordem *Trabalhadores do mundo, uní-vos* do *Manifesto comunista*, perturaram a ordem burguesa que usou de força para sufocar toda revolta. E nessa ocasião os bispos em geral permaneceram assustados do lado da ordem burguesa. A Igreja lidou mal com o conflito e com a perturbação, o que se pode verificar na própria *Rerum novarum* em que a abordagem da greve, embora compreenda a causa e o remédio, ainda não é uma questão de direito mas um tumulto a ser impedido (Cf. RN 22).

No entanto, para ser justo, seria importante tomar melhor conhecimento dos inúmeros sacerdotes, alguns fundadores de congregações, e católicos mais ou menos anônimos que, sem sequer entender bem a nova ordem social que provocava tanto sofrimento e miséria aos trabalhadores, se dedicaram à assistência das famílias proletárias e foram por isso, inclusive, incompreendidos e maltratados. Por outro lado, despontava em diversos países um movimento intelectual que iria se desenvolver sempre mais, o “catolicismo social”.<sup>41</sup> Leão XIII, antes de ocupar a cátedra de Pedro, tinha visitado as regiões de maior industrialização e tinha visto de perto os efeitos devastadores na população trabalhadora. A encíclica chegou quarenta anos depois das revoltas de 1848, depois de 14 anos de pontificado, quando se estava às portas de uma segunda industrialização. Demasiado tarde? É difícil imaginar que chegasse antes, mas é importante notar que ela inaugurou um novo gênero de magistério que talvez somente uma longa e trabalhada gestação tornasse possível.

## **6. Da *Rerum novarum* a Pio XII: entre excessos e ideologias, o direito natural.**

O *Compêndio da Doutrina Social da Igreja* (CDSI) publicado em 2004 considera a *Rerum novarum* um ensinamento de valor profético situado na passagem da sociedade agrária à sociedade complexa da industrialização, e cujos temas cruciais perdurariam, com variantes, até o século XXI. Daí o seu profetismo, que não diz respeito a alguma antecipação em relação ao contexto, mas por sua leitura aprofundada e estrutural do contexto.<sup>42</sup> O clima é dado em seus dois primeiros parágrafos, que aqui resumo: a busca sedenta de inovações, o progresso

<sup>41</sup> Cf. GASTA Elio Estanislau, *Trabalho e capitalismo global. Atualidade da doutrina social da Igreja*. São Paulo: Paulinas, 2011. p67-68.

<sup>42</sup> CDSI 267-269.

incessante da indústria, as alterações das relações entre operários e patrões, a influência da riqueza nas mãos de poucos ao lado da indigência de multidões, a nova consciência dos operários, tudo isso “deu em resultado final um temível conflito. (...) O problema não é fácil de resolver, nem isento de perigos. É difícil, efetivamente, precisar com exatidão os direitos e os deveres que devem ao mesmo tempo reger a riqueza e o proletariado, o capital e o trabalho”. A causa disso: os que estão em “classes inferiores” precisam ser socorridos com medidas eficazes “por se encontrarem em infortúnio e miséria imerecida”. O século destruiu, sem substituir, as antigas corporações que protegiam seus trabalhadores, desapareceram os princípios religiosos das instituições de trabalho, e os trabalhadores ficaram sozinhos e sem defesa, “entregues à mercê de senhores desumanos e à cobiça de uma concorrência desenfreada”. Aumentou a usura, surgiu o monopólio do crédito, “quinhão de um pequeno número de ricos e de opulentos, que impõem assim um jugo quase servil à imensa multidão dos proletários” (RN 1-2).

Leão XIII tinha duas frentes de combate: por um lado a transformação do trabalho em mercadoria – compra e venda da força de trabalho – e de forma desequilibrada, que obriga a ir em defesa dos trabalhadores contra os excessos do capitalismo, e, por outro lado, a emergência e a enorme propagação do socialismo e do comunismo como propostas sedutoras, o que obrigou a ir em defesa da propriedade. Assim, é necessário reconhecer que a riqueza das nações provém do trabalho operário, mas “é vergonhoso e desumano usar dos homens como de vis instrumentos de lucro, e não os estimar senão na proporção do vigor de seus braços” (RN 10). Trata-se, pois de uma nova escravidão, que obriga a intervenção e a defesa de quem busca a justiça.

Desde Leão XIII até Pio XII o fundamento de defesa tanto do trabalho como da propriedade, inclusive ligados entre si, é o *Direito natural*. Mais tarde o Direito natural e a acusação de um erro antropológico fatal em relação ao trabalho se condensam na distinção dos aspectos objetivos e subjetivos do trabalho, com a primazia da subjetividade, ou seja, da pessoa, sobre a produção, sobre os recursos e o capital. O recurso ao pensamento de Santo Tomás sobre o Direito natural foi decisivo nesse tempo.<sup>43</sup> É da natureza do trabalho a sustentação da própria vida e das próprias necessidades, incluída a própria família. Isso é critério para a determinação do salário, um dos pontos cruciais na sociedade do trabalho, ao lado da questão do tempo e das condições do trabalho (Cr. RN 27). O mau salário é um crime contra a vida.

O direito de propriedade particular é veementemente defendido, e, conforme a lei natural, é direito do trabalhador possuir a obra de sua produção. Na negociação entre trabalho e capital que pertence a outro, portanto no emprego assalariado, o dinheiro do salário deve poder cumprir de alguma forma esta lei, a de prover os bens equivalentes à produção e ao sustento.

Mas a preocupação principal de Leão XIII, que só iria crescer nas décadas seguintes era a teoria político-econômica socialista e, mais radicalmente, comunista, da propriedade estatal. E esta preocupação volta diante da ameaça próxima nas turbulências das ideologias nacionalistas totalitárias no tempo de Pio XI, com o stalinismo em pleno vigor na Rússia aumentando a pressão e a sedução da classe operária. Na *quadragésimo Anno* Pio XI constata,

<sup>43</sup> Cf. Summa Theologica I-II, qq. 90-92; II-II, qq 179-189.

por um lado a real transformação da *sociedade do trabalho* em *sociedade do salário*. Ao declarar que a mercantilização radical do trabalho é contrária à lei natural, assim como a livre concorrência sem regulamentação ou proteção nenhuma dando ao mais forte toda vantagem, o Papa constatava, em outras palavras, aquela mesma alienação do trabalhador que tinha sido análise de Marx (Cf. QA 5). Pio XI, por isso, reafirma, na década de trinta, o direito natural à propriedade, e o trabalhador deve ter acesso a um patrimônio próprio. O salário deve servir para o trabalhador constituir o seu patrimônio. Por isso a questão social e a questão do trabalho passam agora claramente pela questão do salário (Cf. QA II, 4). O Papa sonha, como Leão XIII, com uma boa relação de colaboração entre capital e trabalho, sem precisar uma luta de classes, que volta a excluir como meio adequado, já que toda luta é pensada como um meio violento.

Pio XII lembra a *Rerum novarum* em seu cinquentenário, 1941, portanto em plena catástrofe da Segunda Guerra Mundial através de uma mensagem, como faria ainda muitas vezes. Defrontando as ditaduras nacionalistas em pleno vigor, diante do risco de manipulação dos trabalhadores por parte dos governos, e sempre de novo diante do comunismo, em sua mensagem *La Solemnità* Pio XII recalca o Direito natural pelo qual o trabalho tem um valor que está além da sua dimensão social: pelo Direito natural a pessoa humana e a sua dignidade inviolável de trabalhador está acima das função social do trabalho, pois é a natureza e não a sociedade ou a política o âmbito originário em que a pessoa se realiza e, portanto, a legitima. Não se pode reduzir a pessoa a simples funcionário. Porém, mais do que a garantia da propriedade privada, naquele tempo de privação de tudo, o Papa sublinha o direito da utilização dos bens.<sup>44</sup> Em consonância com seus predecessores, Pio XII volta a fundamentar uma espiritualidade do trabalho na Escritura, na colaboração com Deus no mundo, na perfeição, expiação e santificação.

## **7. Da Mater et Magistra e do Concílio à Octogesima adveniens: Do direito natural à socialização, à participação, à destinação comum dos bens .**

Os Papas João XXIII e Paulo VI, com o acontecimento do Concílio que acompanhou a ambos, deram novos acentos ao sentido espiritual, humano e social do trabalho. A segunda parte do século XX, especialmente a década de sessenta, é uma nova fase na história do trabalho. Alguns chamam de anos dourados do capitalismo, retomado com o reerguimento pós-guerra e com a expansão da segunda revolução industrial.<sup>45</sup> Por outro lado são as décadas da social-democracia, da economia keynesiana, em que se conquistam benefícios sociais notáveis para os empregados. Há, ao mesmo tempo, movimentos que permitem uma melhor aproximação entre a Igreja e o mundo do trabalho: a Ação Católica, os padres operários, que João XXIII conheceu de perto na França apesar das dificuldades com Roma, e uma nascente

<sup>44</sup> Pio XII dá este acento em uma radiomensagem do Natal do ano seguinte, 1942.

<sup>45</sup> Cf. HOBSBAWM Eric, *Era dos extremos*. O breve século XX. 1914-1991. São Paulo: Companhia das Letras, 2000.

teologia do trabalho, representada por Gustavo Thils em *Théologie des réalités terrestres*<sup>46</sup>, e sobretudo Marie-Dominique Chenu com *Pour une théologie du travail*<sup>47</sup>. E apesar dos aspectos críticos, o clima e a soma eram de otimismo, que trinta anos depois o próprio Chenu avaliaria como demasiado otimismo inclusive de João XXIII e do Concílio.<sup>48</sup>

Aos sessenta anos da *Rerum novarum*, João XXIII publica *Mater et magistra*. E salienta dois aspectos em relação ao trabalho: a expansão mundial da questão do proletariado que leva a questão social e o problema da desigualdade a uma dimensão mundial (Cf. MM 121), e o crescimento das conexões sociais em torno do trabalho, que permitem uma maior participação dos operários nas empresas, inclusive na gestão, nos resultados, em títulos ou ações de participação no capital e, sobretudo melhor distribuição de renda. João XXIII desloca o principal pilar da ordem social da propriedade particular para o próprio trabalho como fator de socialização, riqueza, distribuição (Cf. MM 68-81). O trabalho é a via de participação do trabalhador na empresa e da empresa na sociedade (Cf. MM 82-103) A propriedade e seu valor são para o trabalho e não o contrário (Cf. MM 104-121). A propriedade particular é direito de todos e deve cumprir uma função social para que se realize a destinação universal dos bens (Cf. MM 109-121). A dignidade humana se decide neste caminho de “socialização”, título usado com desenvoltura por João XXIII e que provocou tremores e comentários os mais diversos, dada a vacinação contra tudo o que se aproximasse de socialismo.

O Concílio Vaticano II recolhe na *Gaudium et spes*, capítulo III – *a vida econômico-social* – nºs 67-68, uma síntese do que a Igreja veio aprendendo sobre os diversos aspectos do trabalho. Depois da *Pacem in Terris*, o trabalho está colocado como um dos sinais dos tempos nesta etapa da história da salvação, já que uma das características do Concílio foi sublinhar a salvação como história e na história se pode detectar sinais da salvação. A história é mais do que razão ou doutrina ou experiência, e para a história concorre a atividade humana, a transformação do mundo mediante o trabalho que alia a si a ciência e a técnica. “Quando age, o homem não transforma apenas as coisas e a sociedade, mas realiza-se a si mesmo”(GS 35). A dignidade humana é o princípio orientador da atividade socioeconômica, e por isso “o trabalho humano (...) sobreleva aos demais fatores da vida econômica, que apenas têm valor de instrumentos”(GS 67). Este é o primeiro documento do magistério que silencia qualquer afirmação a respeito de propriedade privada como direito natural, sublinhando ao invés a subordinação de toda forma de propriedade à destinação universal dos bens (GS 69).

O Concílio tem consciência de que a diversidade de situações e de formas de culturas existentes em todo o mundo e em permanente transformações, permitem apenas, quanto às questões econômicas, um caráter genérico que deve ser continuado e ampliado (Cf GS 91). Com esta orientação Paulo VI publica em 1967, a encíclica *Populorum Progressio*. Impressiona nela a ampla visão da complexidade mundial. Paulo VI invoca suas viagens para outros continentes, reclama uma nova ordem mundial com uma governança global que tenha em vista a destinação universal dos bens e em que o trabalho, apesar das ambiguidades que o cercam, supere o egoísmo e a revolta para ser passagem de condições menos humanas para condições mais humanas, que o Papa detalha. O trabalho organizado apenas mecanicamente é

<sup>46</sup> Paris, Brugen, 1947-1949. Dois volumes.

<sup>47</sup> Paris: Seuil, 1954.

<sup>48</sup> Cf. GASTA E.E. *opus cit.* p.44ss.

escravizante, pois o trabalho é humano quando tem o emprego da inteligência e da liberdade do trabalhador e quando a empresa tem algo de uma comunidade de pessoas (Cf. PP 28). Por ocasião dos setenta anos da *Rerum novarum* Paulo VI escreveu uma longa Carta Apostólica em que examina o problema da justiça em torno do trabalho, mostra preocupação com as mulheres e com os jovens, e sinaliza para os primeiros sintomas da dificuldade que seria crescente de encontrar postos de trabalho. Examina as ideologias liberais e marxistas que distorcem as relações de trabalho e propõe um discernimento e uma ação política cristã.

## **8. A Trilogia de João Paulo II: o foco no trabalho à entrada da nova fase de globalização.**

Mesmo quem considerou João Paulo II um pontífice conservador e restaurador em âmbito eclesial reconheceu nele uma visão crítica, realista e corajosa em termos sociais. É o primeiro pontífice que foi operário por alguns anos, que conheceu em sua pele o peso do trabalho sob o totalitarismo. Como pontífice deixou uma doutrina completa em uma trilogia de encíclicas – *Laborem exercens*, aos noventa anos da *Rerum novarum*, *Sollicitudo rei socialis* por ocasião dos vinte anos da *Populorum Progressio*, e *Centesimus annus* no centenário da *Rerum novarum* -, além de discursos, mensagens, cartas, audiências, que retomam e desenvolvem em nova e efervescente fase de globalização as relações do mundo do trabalho, mantendo sempre, com motivação cristã bem fundada, o que poderíamos chamar de opção fundamental pelo trabalhador.

Há um verdadeiro refrão em suas intervenções: a prioridade do trabalho e do trabalhador continua sendo o epicentro da questão social (Cf. LE 3). Aponta com insistência para o erro antropológico fundamental, a inversão economicista, a coisificação do trabalho e do trabalhador, a conversão do trabalho humano em mercadoria. O “capital” transformou o “trabalho” em instrumento de acumulação, e isso se deveu à industrialização que perdeu os fins, o ser humano. O fascínio pela produção, pela tecnologia, etc, deu primazia ao aspecto objetivo e subordinou o aspecto subjetivo como “recurso humano”. Deu-se assim, prioridade para os meios, os instrumentos, as coisas, a riqueza material (Cf LE 12-13). E defende vigorosamente a primazia do sujeito criador, da pessoa que se expressa no trabalho, sobre o objeto produzido, e afinal o primado “do trabalho do homem sobre o capital” (Cf. LE 11-13). Nas transformações e crises em torno do trabalho, sobretudo na falta dele, tornou-se um lugar comum sem mais discussões a expressão “mercado de trabalho”, assim como o mercado se tornou a referência única, dentro do pensamento único, para as soluções da questão do trabalho. Esse pensamento único do neo-liberalismo que faz regredir ao século XIX retirando benefícios, estabilidade e proteções do trabalho, essa unanimidade que se torna ignorância, ainda que se chame *consenso de Washington*, é rompida continuamente por João Paulo II, e, na continuidade, por Bento XVI e Francisco.

Já na *Laborem exercens*, em 1981, o Papa se dá conta de que se está no começo de uma nova revolução de caráter tecnológico, econômico e político que iria produzir um salto como o do século XIX. A questão do trabalho não é mais simplesmente “problema de classes” mas um problema mundial, internacional, com desigualdades e injustiças que abrangem o globo de forma nova e mais radical(LE 2). A produção descentralizada e fragmentada em partes

distintas do globo, e os investimentos financeiros na forma de especuladores “abutres” que partem dos paraísos fiscais e países de grande liquidez para economias com urgências e oportunidades, tornam o trabalho refém de um novo tipo de exploração, a especulação financeira global e a produção *offshoring*, supranacional.

Para falar a todo homem lá ondo “o homem é o caminho da Igreja” (*Redemptor Hominis*, 4), o Papa desenvolve uma perspectiva personalista do trabalho. Esta antropologia da dignidade da pessoa pode ser considerada central em todo o ensinamento do pontificado de João Paulo II.<sup>49</sup> “É como pessoa, pois, que o homem é sujeito do trabalho” (LE 6). Ao utilizar o conceito tradicional de domínio da terra, lembra que isso significa governar a terra e o trabalho, mas não dominar a pessoa. Aplica então uma paráfrase evangélica: “o trabalho é para o homem e não o homem para o trabalho” (LE 6), primado do ser humano sobre os bens econômicos e sobre a organização do trabalho. O capital é que é recurso para o homem e não o homem com seu trabalho reduzido a recurso humano para o capital (Cf. LE 12). Enfim, a propriedade, seja privada ou coletiva - toda forma de propriedade - está a serviço do trabalho e do sentido universal dos bens: a propriedade provém do trabalho para servir ao ser humano e seu trabalho (Cf. LE 14.). Daqui decorre a necessidade de alguma forma de participação dos trabalhadores na propriedade e gestão da empresa, como tinha sublinhado João XXIII na *Mater et magistra*. (Cf. LE 14). Os direitos dos trabalhadores são considerados no contexto da economia do final do século XX: emprego, salário justo, seguridade social, descanso, férias, greve, sindicalização, direitos da mulher trabalhadora, inclusive doméstica, promoção do trabalho agrícola, direitos de trabalhadores com necessidades especiais e do trabalhador migrante (LE 16-23). O Papa também examina, ao falar da importância dos sindicatos, o sentido finalmente positivo da complicada palavra “luta”, que ele examina longamente, depurando de luta de uns contra outros, mas “nobre luta por justiça” (Cf. LE 20).

João Paulo II também explicita, como os predecessores, a dimensão espiritual, bíblica e teológica do trabalho, recorrendo como os demais ao Gênesis e ao modelo de Cristo: o trabalho participa do desígnio da criação e da Páscoa de Cristo em direção ao Reino de Deus, novos céus e nova terra (Cf. LE 25-34). A *Centesimus annus* amplia o horizonte social complexo do final do século XX em relação à *Rerum novarum*, mas em relação à *Laborem exercens* reafirma sem acrescentar elementos essenciais já ditos.

Tentando resumir o rico e profuso pensamento de João Paulo II sobre o assunto, podemos concluir: a) Por trás dos desequilíbrios, desde a revolução industrial, está a inversão entre capital e trabalho, um erro antropológico economicista de gravidade mortal; b) É urgente recuperar uma perspectiva personalista do trabalho; c) No ensino da Igreja, dá-se preeminência e perenidade ao sentido subjetivo do trabalho como vocação e dignidade humana, fonte de direitos, sobre o sentido objetivo de produção e instrumentos; d) Em consequência, embora tenha múltiplos sentidos e expressões culturais, é necessário proclamar o primado do trabalho sobre o capital.

Durante o pontificado de João Paulo II elaborou-se o *Compêndio da Doutrina Social da Igreja* (CDSI), um “catecismo” próprio para o posicionamento da Igreja em assuntos de ordem social, expressando nele o humanismo integral e solidário, fundamentado na missão da Igreja, centrado na pessoa e seus direitos. Na segunda parte, depois de tratar da família na sociedade,

---

<sup>49</sup> GASTA E.E. *opus cit*, p109.

o CDSI desenvolve, no capítulo VI, o ensinamento do magistério sobre o trabalho. Recolhe os mais de cem anos que repassamos brevemente aqui, embora no CDSI não contextualize historicamente e se atenha só ao ensinamento. É resposta, portanto, a perguntas que agora temos, um ensinamento atualizado para o nosso contexto. De fato, o CDSI dá muita importância às *res novae*, a nossa fase que ali é chamada de *transição epochal* com suas turbulências globais que podem ser devastadoras. Sublinha a *solidariedade* como forma de superar juntos os dramas humanos desta transição (CDSI 310-322).

## **9. Capitalismo global versus estratégias solidárias. *Caritas in Veritate* e *Laudato si'*.**

Bento XVI, em meio à sua trilogia dedicada à caridade, à esperança e à fé, estendeu a caridade à economia e ao trabalho na *Caritas in Veritate*. Planejada para 2007, aos quarenta anos da encíclica de Paulo VI *Populorum Progressio*, veio à luz dois anos depois. Retoma a questão do trabalho lá onde o Compêndio chegou, e aprofunda o princípio da solidariedade.

A solidariedade tem, com os novos meios tecnológicos, também novas chances. Embora a Internet seja uma rede onde são veiculados os elementos mais disparatados e contrastantes, tornando-a um espaço até grotesco, de transmissão de violência, é também um novo espaço para a solidariedade global. Em sua linguagem acadêmica refinada, o Papa esmiúça o sentido da solidariedade: a solidariedade é o nome secular, laico, da caridade. (CV 43).

Na *Caritas in Veritate*, sob o signo da solidariedade, Bento XVI trata de três assuntos que interessam ao trabalho no atual contexto global.

1. As suas notas ao programa da Organização Mundial do Trabalho para o “trabalho decente”, assim como tinha enfatizado João Paulo II no ano jubilar. Acentua como trabalho decente em primeiro lugar que seja expressão de uma liberdade e da aplicação de uma inteligência do trabalhador, sustento pessoal e da família, condições de educação, reconhecimento sem discriminações, equilibrado com os tempos dedicados à cultura, ao cultivo espiritual, além de uma aposentadoria adequada (CV 63).

2. As novas possibilidades globais do movimento sindical. Em primeiro lugar, constata a dissolução das formas anteriores de exercício do sindicalismo por causa da globalização. Nela há, por um lado, a divisão da produção por partes em diferentes países e continentes buscando vantagens para o capital, o processo produtivo *offshoring*. Por outro lado, a tendência à descentralização da organização do trabalho, a predominância de serviços e trabalhos com as novas tecnologias que não requerem grandes aglomerados de trabalhadores em fábricas tradicionais, o que tem consequências no sindicalismo (Cf. CV 25). Mas justamente as novas tecnologias permitem novas conexões na organização sindical, e permitem também ampliar para fora do mundo estrito do trabalho a solidariedade e a unidade necessárias para estabelecer marcos jurídicos novos e globais. Esta abertura e conexão, por exemplo, dos trabalhadores com os consumidores se torna mais ágil e produtiva (CV 64).<sup>50</sup>

---

<sup>50</sup> À palavra de ordem *Trabalhadores do mundo, uni-vos!* se deve juntar *Consumidores do mundo, uni-vos!* Mas esta conexão deveria poder organizar um marco jurídico global em que, por exemplo, se evite comprar por Internet um produto da China porque é infinitamente mais barato do que na própria região, pois assim se promove o trabalho em condições de escravidão no outro lado do planeta.

3. Alguns exemplos de alternativas ao paradigma dominante em direção a um novo paradigma com ensaios que podem tornar-se promissores: a economia solidária, com formas solidárias de produção e também de mercados. A Organização Mundial do Trabalho está trabalhando com novos atores econômicos, um número notável de ensaios de economia solidária que se multiplicaram e incrementaram com o Fórum Social Mundial. O Papa evoca mais de perto a economia de comunhão, e aponta para a necessidade de compreender a natureza humana e cultural do mercado (Cf. CV 36), ao mesmo tempo que afirma os valores da generosidade e do dom que sustentam um rosto humano do mercado. Lembra, nesta encíclica, no fundamento da economia de comunhão, o paradigma do dom, das trocas na reciprocidade que cria alianças e laços comunitários das culturas tradicionais e que ainda permanece sob o paradigma moderno do equilíbrio ou do conflito entre a economia de mercado e a economia planejada de Estado.<sup>51</sup> Bento XVI sugere, pois, que é necessário ensaiar um novo paradigma econômico e de civilização, uma nova cultura, baseada na confiança e na solidariedade, onde o trabalho adquire seu lugar originário, superando a atual tendência individualista, e sugere que há possibilidades, facilitadas inclusive pelas novas tecnologias. (Cf. CV 21; 35; 46).

O Papa Francisco dedica ao trabalho alguns números da encíclica *Laudato si'*, no capítulo três, ao buscar a raiz humana da crise ecológica em que entramos, e sob o terceiro item, a crise do antropocentrismo moderno e suas consequências, tendo por título específico *A necessidade de defender o trabalho* (Cf. LS 124-129). Uma ecologia integral exige a valorização do trabalho como criação, e sublinha o antigo lema monástico *Ora et labora* como volta à espiritualidade que envolva também o trabalho. Desta forma o trabalho não é apenas interrompido pelo descanso de um mero fim de semana, mas é posto sob a irradiação do louvor e da eucaristia que dão ao trabalho a mais alta significação criadora. Por isso o trabalho humano não pode ser banido por causa da tecnologia das máquinas ou produção de larga escala. Ao invés disso, as máquinas podem dar possibilidade a que se criem novas e mais diversificadas formas de trabalhos inventivos que correspondam à diversidade cultural. De resto, o Papa lembra a *Laborem exercens* de João Paulo II. Em seu primeiro encontro com os movimentos sociais populares deixou uma frase de grande efeito, quase uma palavra de ordem: “Nenhuma família sem teto, nenhum camponês sem trabalho, nenhum trabalhador sem direitos!”

## 10. O Magistério à Vida Religiosa Consagrada: trabalho como missão e solidariedade.

Uma palavra, enfim, a respeito do ensinamento do magistério sobre o trabalho especificamente para a Vida Religiosa Consagrada (VRC). Nas encíclicas sociais aqui tratadas não é um interlocutor especificado. A VRC é normalmente tratada a partir de seu lugar na Igreja e de sua missão no mundo. É no contexto da forma de vida pobre e sobretudo da sua

<sup>51</sup> A referência de Bento XVI é a *Economia de Comunhão*, inspirada por Chiara Lubich e sustentada pelo seu movimento *Focolare*. Um dos seus pensadores mais relevantes é Stefano Zamagni, de Bolonha. Os antropólogos e sociólogos que se inspiram no *Essai sur le don* de Marcel Mauss (1924) mostrando que o dom é o paradigma primário dos laços humanos que ainda move o mercado moderno, são da área francesa sobretudo do Québec, Canadá, como Alain Caillé e Jacques Godbout.

missão que o trabalho é mencionado. Assim, na *Perfectae Caritatis*: “Cada um no seu ofício, sintam-se todos sujeitos à lei comum do trabalho, e, enquanto buscam as coisas necessárias à sustentação e às obras, ponham de lado toda a solicitude exagerada e entreguem-se à Providência do Pai celeste (Cf. PC 13).

Para tornar mais prático o documento conciliar, Paulo VI, na *Evangelica Testificatio*, detalha: “Um aspecto essencial da vossa pobreza será, portanto, o de atestardes o sentido humano do trabalho, realizado com liberdade de espírito e reconduzido à sua natureza de meio de sustentação e de serviço. Ganhar a vossa vida e a dos vossos irmãos ou irmãs, e ajudar os pobres com o vosso trabalho, são deveres que vos incumbem” (ET 20). Os trabalhos nas obras da instituição são também lembrados como parte do carisma e da missão, e Paulo VI adverte contra o risco da secularização da VRC através dos trabalhos em detrimento daquilo que expressa melhor o estado religioso dos consagrados. Termina com um suspiro: “Que malogro não seria, se vos sentísseis valorizados unicamente pela retribuição de trabalhos profanos!”(ET 20).

Detalhando mais a dificuldade de conciliar a forma de vida religiosa, vivida em comunidade, com trabalhos que Paulo VI chama de “externos”, numa tensão entre dois mundos, o seu zelo dita um número todo da *Evangelica Testificatio*:

As modernas condições da existência influem naturalmente sobre o vosso modo de viver a obediência. Muitos de entre vós, de fato, realizam uma parte das suas atividades fora das casas religiosas e exercem uma função para a qual têm uma competência especial. Outros sentem-se inclinados a colaborar com grupos de trabalho que têm um regime próprio. (...) Para que ele seja verdadeiramente benéfico, importa respeitar algumas condições. É necessário, antes de mais nada, ver bem se o trabalho assumido está em conformidade com a vocação do instituto. Depois, convém definir igualmente, com clareza, os dois campos. É preciso, sobretudo, saber passar da atividade externa para as exigências da vida comum, tendo cuidado em garantir toda a sua eficácia aos elementos da vida propriamente religiosa. Um dos deveres principais dos superiores é o de assegurar aos seus irmãos e irmãs em religião as condições indispensáveis para a sua vida espiritual. Mas, como poderiam eles atuá-la sem a colaboração confiante de toda a comunidade? (ET 26. *Itálico nosso*).

Soa muito atual a constatação de Paulo VI a respeito da dificuldade de conciliar os ideais da VRC e os apelos práticos do cotidiano. Dá o que pensar a sua pergunta:

Demasiadas solicitações contrárias vos impelem a procurar, antes de mais nada, uma ação humanamente eficaz. No entanto, não vos compete dar o exemplo de uma austeridade alegre e equilibrada, aceitando as dificuldades inerentes ao trabalho e às relações sociais e suportando pacientemente as provações da vida e a sua angustiante falta de segurança, como outras tantas renúncias indispensáveis para a plenitude da vida cristã? (ET 30).

Já o Papa João Paulo II, ao escrever *Redemptionis donum*, em 1984, para a VRC no quadro de sua série de textos iluminados pela *Redemptor hominis*, refere-se ao trabalho unicamente como “apostolado”, ou seja, atividades apostólicas, missão apostólica, o que supõe normalmente um contexto de obras clássicas e missionárias dos religiosos. Na Exortação

Apostólica pós-sinodal *Vita Consecrata*, da mesma forma, o trabalho é mencionado sob o signo da esperança no Reino de Deus, como seu sinal na forma de *missão* e *solidariedade* (Cf. VC 27). Mais adiante, incentivando a competência no trabalho, insiste que seja acompanhado do cultivo de uma fidelidade dinâmica à missão, discernindo as adaptações às novas situações (Cf. VC 37)

Em síntese, o magistério relativo à VRC enquadra o trabalho no contexto da missão e da solidariedade. Examinando a tradição das diferentes instituições da VRC, salta aos olhos que a maior parte dos trabalhos vieram sendo desenvolvidas em obras próprias, seja de educação, de saúde, assistência ou missionárias. Mas na metade do século XX muitos religiosos participaram da mística e da prática dos padres operários imersos no mundo dos trabalhadores, inclusive capuchinhos de diversas nacionalidades. Nesse contexto a solidariedade foi colocada à prova por uma conversão difícil e por incompreensões, mas deu seu fruto. É importante observar as novas formas de VRC que surgiram desde então com um caráter mais laical e mais inserida na diversidade do mundo do trabalho como seu lugar próprio. Há um espaço aberto que permite, hoje, sem dúvida, o que Paulo VI aconselhava na *Evangelica Testificatio*: combinar a volta às fontes do carisma e da missão e os sinais dos tempos na forma de trabalhar, mantendo assim a solidariedade humana e a liberdade evangélica na diversidade de trabalhos honestos e competentes.

---